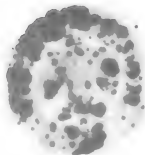
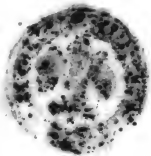


PARNASO  
*DEGL'*  
ITALIANI VIVENTI  
*VOLUME XXI.*

~~~~~  
PIGNOTTI  
~~~~~





**P O E S I E**  
**DI**  
**LORENZO PIGNOTTI**  
**ARETINO**

**P I S A**  
**PRESSO NICCOLÒ CAPURRO**  
**MDCCGXIII.**





A S. E. IL MARCHESE

# MANFREDINI

TENENTE MARESCIALLO DEGLI ESERCITI  
DI S. M. I. E R. A. GRAN CROCE DEL-  
L'ORDINE DI S. STEFANO D'UNGHERIA  
E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.  
FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

*E* stato detto dal più elegante degli Scrittori Inglesi (a) che un uomo disgraziato e virtuoso che sopporta con dignità e fermezza le sventure,

(a) Pope.

*è uno spettacolo che può riguardar  
con piacere il Cielo stesso . Voi avete  
dato questo bello spettacolo all' Euro-  
pa , che vi ha compianto e ammira-  
to . È poi molto lusinghiero per voi,  
che non al tardo giudizio de' poste-  
ri, o alle severe pagine dell' istoria  
sieno state riserbate le vostre giustifi-  
cazioni ; ma che vivente abbiate ri-  
cevuta una laminosa giustizia . L' ac-  
coglienza che v' hanno fatto i vostri  
Sovrani , le insigni distinzioni , e pro-  
mozioni sono state altamente appro-  
vate dall' Europa . La strada del  
vostro ritorno è stata un continuo  
applauso per voi . Così Tullio tornò  
dall' esilio . Il Cielo che riserba i pre-*

*mj e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggiar la virtù, e disarmare gl' increduli. . Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale s'unisca quella del vostro antico*

*Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss.  
Servo e Amico*

LORENZO PIGNOTTI



LA  
SVENTURA

---

AD UN AMICO  
DISGRAZIATO

ODE I. (\*)

*Durate et vosmet rebus servate secundis.*

VIRG. LIB. I.

I.

O Dea che, le stridenti  
Negre penne ove volgi, o la severa  
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventi:  
Davanti a cui la rumorosa schiera  
Fugge de' piacer vani, ed il più bello  
Serenò di s'animanta in fosco velo:  
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,  
( S'egli è ver che del Cielo  
Figlia e ministra sei )  
I migliori percuote, e lascia i rei?

(\*) Quest'ode fu scritta sulla fine del 1799.

## II.

Quei che con fermo aspetto  
 Corsero incontro all' ultimo periglio,  
 Di cicatrici illustri adorni il petto,  
 O col labro eloquente, e col consiglio  
 Salvàr la patria, o di celesti e pure  
 Verità derivàr limpido fonte;  
 Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,  
 Esilio, obbrobrj ed onte:  
 Ovver la non temuta  
 Bevver tranquillamente atra cicuta.

## III.

Arme arme freme, e piomba  
 Asia sopra la Grecia, il breve inciampo  
 Del mar d'Elle varcato: oh qual rimbomba  
 Di barbari ululati il Perso campo!  
 Fuggon stringendo al seno i pargoletti  
 L'Attiche madri colle chiome sciolte:  
 Stridon le fiamme per gli aurati tetti;  
 E d'atro fumo avvolte  
 Entro caligo oscura  
 Stan le sacre a Minerva eccelse mura.

## IV.

Chi le falangi Perse

Franse con memorabile ruina,  
 Di negro ammanto l' Asia ricoperse,  
 E tinse in rosso il mar di Salamina?  
 O invitto Eroe! qual diede al tuo valore  
 Premio la patria? Ahi! che d' amici privo  
 Vittima dell' invidia e dell' errore,  
 Ramingo, fuggitivo,  
 È a mendicar costretto  
 Fin dal nemico suo fatal ricetta.

## V.

Per diluvio nevoso

Qual per balze precipita e dirupì  
 Gonfio torrente, e all' urto ruinoso  
 Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,  
 Scendon dall' Alpi le Affricane schiere;  
 E perfin presso alla Città di Marte  
 Vedi ondeggjar le barbare bandiere.  
 Sulle trafitte e sparte  
 Schiere mira Anniballe  
 Gioir di canne nell' orrenda valle.

## VI.

Di Libia in sulle arene

Scipio trionfa, e il vincitore invano  
D'Italia a contrastar con lui sen viene:  
I suoi trofei corona il gran Romano  
A Zama appresso: Affrica alfine è doma:  
Passa tra i plausi per la sacra via  
Di lauri il vincitor cinto la chioma.  
Ma Roma i meriti oblià;  
E soffrir può le atroci  
Contro il suo difensore invidie voci.

## VII.

D'Affrica il domatore

Cede all'invidia, e con sereno ciglio,  
D'accuse e di difese sprezzatore,  
Fugge da Roma in volontario esiglio.  
O ingrata terra! i lochi ove qual Divo  
Tutelar l'adorasti, or non son questi,  
In mezzo a trionfal suono festivo?  
Ahi! per sempre il perdesti:  
Neppure, ingrata terra,  
L'urna possederai che il cener serra!

VIII.

Sdegna d' Alcide i segni

Colombo, e sprezza il fremito dell' onde,

E col più ardito alfin di tutti i legni

Ignoto ciel discopre, ignote sponde,

E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.

Vinta dallo stupor per un momento

Fin l' Invidia ammutisce; il mondo intiero

Applaude al grande evento;

Iberia con immote

Ciglia ammira sembianti e merci ignote.

IX.

Nacquer gemelle al mondo

E la Gloria, e l' Invidia: il primo istante

È per la Gloria, ed occupa il secondo

Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante

Del nuovo mondo a mille rischi a fronte

Mentr'è il ligure Eroe, quai preparando

Gli va l' atra Calunnia oltraggi ed onte!

E segnare, o Fernando,

Potesti l' inumano

Decreto alfin? nè ti tremò la niano?

## X.

Stringono oh Dio! le dure  
 Ritorte quella man , cui le frementi  
 Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure  
 Ali frenaro i tempestosi venti.  
 Già rivede l'Eroe le ingrate arene:  
 L'augusto aspetto che cotanta imprime  
 Reverenza Fernando non sostiene;  
 E in silenzio sublime,  
 Quinci e quindi confuse  
 Restano le difese, e insiem l'accuse.

## X I.

Dietro alle illustri scorte,  
 Che sono alla virtù stimolo ed esca ,  
 Se il piè ponesti, AMICO , esser consorte  
 Delle sventure lor non ti rincresca.  
 Solo per questo ai colpi di sventura  
 L'uom virtuoso e saggio il Ciel destina,  
 Perchè la sua virtù splenda più pura.  
 L'oro così s'affina  
 Nel fuoco; e più lucente  
 L'acciar si fa sotto il martel cadente.

## XII.

Virtude un nome vano

Sarebbe, un spettro amabile e fallace

Dai sogni ornato del sapere umano,

Se recar non valesse e calma e pace

Tra i più fieri disastri al cor del saggio.

Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta

Balnear veggio il tuo celeste raggio,

Tua voce odo che questa

Pronunzia alta parola,

Che calma e pace trovasi in te sola.

## XIII.

De' venti alla percossa

Piega la querce in sull' alpina balza

La fronte annosa, e delle frondi scossa

Pur vincitrice alfin la fronte inalza;

Mugge sconvolto il torbido oceano,

E batte, e sveller tenta il duro scoglio,

Resiste immoto il sasso, e rompe il vano

Tumultuoso orgoglio;

La calma alfin succede;

Si spiana l'onda, e gli lambisce il piede.

## XIV.

Tal fia, quando calmato  
Il fazioso torbido tumulto,  
Riderà finalmente il ciel placato:  
Allora d'ogni ingiuria e d'ogni insulto  
Chi la virtude offese avrà rossore:  
Il Sol velò caliginosa notte,  
Ma forse tolse a lui l'almo splendore?  
Si dileguan già rotte  
Le nubi, e più lucente  
Versa sul lieto suol l'aureo torrente.

## XV.

E quando ognor rubella  
Frema la sorte, al sacro tribunale  
I secoli futuri alfine appella  
Coei, che i nomi scrive in immortale  
Libro, e d'infamia, ovver d'onor corona.  
Costei vendicherà l'ingiuria antica,  
E di fiori nutriti in Elicona  
Infin la Musa amica  
Spargerà qualche serto  
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

---

LA  
VITA UMANA

---

*O D E II.*

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi,  
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,  
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

VIRG. GEORG. L. 3.

I.

O da importuni voti  
Impetrato dal ciel, d'alto lignaggio  
Speme, tu nasci o figlio, e per gl'ignoti  
Campi di vita nell'uman viaggio  
Coll'inesperto piè nuov'orme imprimi.  
Su i tuoi vagiti primi  
Qual rimbombar d'augurj e plausi io sento  
Affrettato contento!  
Qual gioja!... ed io sulla tua sorte intanto  
Intuonerò lieto, e lugubre canto?

## II.

Alla pomposa scena

Che ti circonda apri già gli occhi e giri,  
E la pura e vitale aura serena  
Ridendo intorno, e vezzeggiando spiri,  
Della novella vita in sulle porte:  
Ignaro di tua sorte,  
Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura  
Fronte già la Sventura  
Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni  
Su' tuoi candidi giorni i negri vanni.

## III.

Quasi da sonno oppresso,

Di lunga infanzia entro de' ceppi avvinto,  
Inutil pondo ignoto anche a te stesso  
I di trarrai servo d' un cieco istinto.  
Dell' alma già la luminosa reggia  
Si schiude; ecco che albeggia  
L' incerto di ragion raggio primiero;  
Ah non andare altero  
Della novella dote! ah forse questa  
Fia d' ogn' affanno tuo cagion funesta.

## IV.

Ai teneri e innocenti

Sensi balena de' piacer l'aurora,  
 Che novità con brevi e rinascenti  
 Giochi condisce, ed innocenza indora.  
 Ahi bella etade! invan splendi serena:  
 Il brio vivo incatena  
 Già la barbara scuola; odo il rubello  
 Scoppiar duro flagello;  
 Odo le strida ancor; livide note  
 Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

## V.

Il duro fren disciolto,

Ecco la Gioventù cinta di rose,  
 Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:  
 Ecco il Desío con fervide e focose  
 Luci: d'Amori ecco un leggiadro stuolo  
 Spiegarti intorno il volo.  
 Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno  
 Reggi, or d'uopo è d'ingegno;  
 De' fragili otri la barriera rotta  
 Sbalzano i venti a furibonda lotta.

## VI.

Danzando a te davante,  
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,  
Ecco la Voluttà, palpita ansante  
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:  
E con tenero sguardo ed infiammato  
T'offre il calice aurato...  
Ferma incauto!... Ma già la micidiale  
Gustò coppa fatale,  
Che di soave e lento tosco aspersa,  
Nella fonte vital la morte versa.

## VII.

Quai mi s'offrono al ciglio,  
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,  
Orridi spettri? già l'adunco artiglio  
La Gelosia distende e il sen si straccia:  
Con infossati lumi e cave tempie  
La magra Invidia t'empie,  
E stringe il cor del gelo atro d'averno.  
Scote con moto alterno  
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,  
Rossa e spumante le gonfiate labbia.

## VIII.

Già compresso il fervore

De' giovenili affetti, ancor la calma  
Pur non portò tranquilla pace al core:  
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;  
L'Ambizion, con voci lusinghiere,  
Lo scettro del potere,  
E divise di gemme e d'or lucenti,  
E servili clienti  
T'offre; e nel dubbio pelago infedele  
Dolcemente t'invita a scior le vele.

## IX.

Placida e chiara è l'onda:

Nell'azzurro sereno il ciel sorride,  
E gonfia i tesi lini aura seconda:  
Malaccorto nocchiero! ecco che stride  
L'atra procella; il fulmine già scoppia;  
Il turbine raddoppia  
L'impetuose botte: è vana ogn'arte:  
Squarciati arbori e sarte,  
Affonda il legno, ovver rotto e sdrucito  
Spettacol tristo fa di sè sul lito.

## X.

Quanto più t' erse in alto  
D' Ambizion l' insidioso vento  
Ti precipita in giù con più gran salto :  
Or scopre il negro aspetto il Tradimento ;  
Or l' Insulto si mostra, e con maligno  
Ti guarda amaro ghigno :  
Il freddo disinganno alfine apparve,  
Che le mentite larve  
Scosse, e agli oggetti i color falsi estinse  
Di cui la maga fantasia gli pinse .

## XI.

Sparve il magico errore ;  
Ma due fieri avvoltoi lasciotti in petto  
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore ;  
La turba infida il disgraziato tetto  
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,  
E là pur trova fede .  
Per l' atra solitudine di duolo  
Che ti circonda solo  
Vola la Noia, che con fredda e lenta  
Smania la nauseata alma tormenta .

## XII.

Da quai triste latèbre

Escono i rei satelliti di morte,  
 Che or veggio? Quei versa l'ardente febre  
 Nel sen, quello tortura le distorte  
 Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro:  
 Ahi! di Prometeo uscìro  
 Le negre furie dall'infame vase;  
 La Speme vi rimase,  
 Che gli orli ungendo di licor giocondo,  
 Fa ber l'amaro nappo infino al fondo.

## XIII.

Ma l'ultimo e ferale

Atto s'appressa: agghiaccia ecco il senile  
 Torpor le membra, langue la vitale  
 Fiamma, ragione s'ecclissa, e al puerile  
 Vaniloquio ritorna: odo l'oppresso  
 Breve anelito e spesso  
 Spirar rauco e penoso, il vacillante  
 Capo, la tremolante  
 Destra, e appannati già dal mortal gelo  
 Gli occhi... ah! tiriam sull'atra scena un velo.

---

IL RITORNO  
ALLA PATRIA  
DOPO  
LUNGA ASSENZA

---

*ODE III.*

Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus  
mea quocumque adverteram adparuit.

SENEG. AD LUGIL.

**P**ur vi riveggio, o care  
Vetuste mura, e tu dolce terreno,  
Che le placide e chiare  
Onde del picciol Castro accogli in seno,  
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde,  
Cui forse intorno errano ancora ornate  
Della Peonia ed Apollinea fronde  
Di Redi e Cisalpin l'ombre onorate:  
Vi miro, e un non so che da voi discende  
Soave al cor: dopo tant'anni, e tante,  
Per cui già l'incostante

Sorte m' avvolse, or buone, or ree vicende;  
 O di mia verde età lieto soggiorno,  
 Rotto dagli anni, a rivederti io torno.

Quali finora ignoti

Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!

Con quai teneri moti

Palpita il cor! Da te parmi che spiri

Aura di gioventù, che sulle amiche

Ali scherzando a me reca davante

De' miei verd' anni le memorie antiche:

Della crescente età l' egro e pesante

Fascio alleviato in parte almen, mi sembra

Nuovo moto gentil destarsi in core,

Che insolito vigore

Versi soavemente entro le membra,

E con fugace illusione gioconda

Nel sen novella gioventù m' infonda.

Ma qual balen, che lieve

Striscia di buia notte il manto, e passa,

Veste di chiaror breve

Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa;

Così di te la sospirata vista

Di gioia un raggio fuggitivo desta,

Indi sorge un pensier che più m' attrista:

Dunque la patria amica sede è questa,

« Ove nutrito fui sì dolcemente?

Ma de' compagni dell'età primiera

Ov'è la folta schiera?

Giro invan gli occhi: il taciturno dente

Di morte e dell'età tanto la scena

Cambiar potè, che la ravviso appena.

Silvio ov'è, che l'etade

Tenera a me formò, spinse il desio

Ver l'Aonie contrade,

E la palma promise al corso mio?

Ov'è Criton, che il tempio di natura

Cinto di venerabili tenèbre,

Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?

Ah! che di loro in gelida e funèbre

Pietra sol trovo un vano nome inciso:

E voi che intorno a me con fronte amica

Rimiro... ah dell'antica

Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:

La lingua il nome a pronunziar s'appresta,

Comincia, e dell'error dubbia s'arresta.

Son questi i rai lucenti,

A cui davanti l'inesperto core

Con palpiti innocenti

A imparar cominciò che cosa è amore?  
 Questo è il dorato crin, questo è il sembiante,  
 Per cui perdetti e libertade e pace,  
 E mercè chiesi tante volte e tante  
 Colle voci di Pindo? ah! tempo edace!  
 Come la tua man tacita e rubella  
 Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!  
 Come minando atterra  
 Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella  
 Stampa di sè funesta e tacit'orma,  
 E gli oggetti più bei guasta e trasforma!  
 Quai noti e mal distinti  
 Tratti s' offrono all' occhio ed alla mente?  
 Di giovin brio dipinti  
 Voi m' apparite innanzi; eppur l' argente  
 Età v' avea di gel sparsi, e la vaga  
 Luce de' rai velata in nuvol fosco;  
 Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?  
 Ah! le paterne traccie io riconosco:  
 D' aridi steli, che l' età restaura,  
 Siete i freschi germogli, i fior novelli;  
 O fior, mentre i capelli  
 L' alba v' imperla, e vi carezza l' aura,  
 Godete la fugace primavera:

Di vita il breve di s' affretta a sera .  
 Ovunque il guardo giro ,  
 O muovo il piè , la mia fuggente etade  
 In ogni oggetto miro :  
 Veggio ch' ella dechina , e al suo fin cade ,  
 E volge i tristi di sereni e chiari .  
 Lasso ! ed in qual folle pensier vaneggi ?  
 La trista veritade adesso impari ,  
 Nè da gran tempo in te la senti e leggi ?  
 Non tel dice la chioma , che di bianca  
 Neve si copre , e la cangiata scorza ,  
 E la scemata forza ,  
 E il vacillante piè ? l' occhio a cui manca ,  
 E appoco appoco torbido si vela  
 Di natura l' aspetto , e or or si cела ?  
 O liete piagge , o colli  
 Testimoni de' miei piacer nascenti ,  
 Lasciate ch' io satolli  
 Del vostro dolce aspetto i già languenti  
 Occhi , pria che final notte gli asconda :  
 Come di pinta tela , cui deforme  
 E lurido squallor copra e confonda  
 Industrie man le mal celate forme  
 Tragge del giorno ai rai , voi l' obliate

Imagini alla mente, alle pupille  
 Recate a mille a mille,  
 In cento modi amabili atteggiate.  
 Della perduta età memorie care,  
 Ah! quanto dolci a un tempo, e quanto amare!

'Tiranna industrie, avanti  
 Pittrice fantasía reca al pensiero  
 I deliziosi istanti,  
 Tessuti in ór del viver mio primiero;  
 E di chi tenne del mio cor le chiavi  
 Sì al vivo pinga l'aria del bel volto,  
 Le rosee guancie, il crin, gli atti soavi,  
 L'ore, i luoghi; ch'io già vedo ed ascolto,  
 Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,  
 Già sgombra il Disinganno il vago errore,  
 Con fredda mano il core  
 Mi stringe, e che la bella e fresca etade  
 È sparita mi mostra, e il breve resto  
 D'atre cure ravvolto in vel funesto.

E chi del fuggitivo  
 Tempo arretrar potrà la via spedita?  
 Chi ricondurre il rivo  
 Al fonte? O primavera della vita,  
 Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato

Vivo brio dell' alata fantasia?  
 Che movea i bei fantasmi, e di dorato  
 Lume gli oggetti più foschi vestia,  
 Madre di vaghi giochi, e che gli strali  
 Del fervido desio di dolce miele  
 Ungendo all' infedele  
 Speme, impennava ognor nuove e nuove ali?  
 E varie sempre ai sensi e rinascenti  
 Schiudeva di piacer nuove sorgenti?

Ov' è de' miei verd' anni  
 Delle nascenti idee la prima guida,  
 De' miei teneri affanni  
 Dolce compagna, e insiem medica fida,  
 Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso  
 Del rio la cerco, o tra le opache fronde  
 La chiamo invan di lieto bosco ombroso:  
 Muta si cela; o se talor risponde  
 Non rassembra usignuol, che la compagna  
 Dolce chiamando alla stagion de' fiori,  
 Degli accenti canori  
 Empie la valle, il bosco, e la montagna,  
 Ma stridulo augellin che tralle nevi  
 Del verno intuona triste note e brevi:  
 Dall' ore agili urtata,

Vecchiezza invan sull'ala fuggitiva  
 Corre, che inaspettata  
 Sempre all'incauta gioventude arriva.  
 Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo  
 Qual spazio della vita in un istante  
 Corsi rapidamente, e appena il credo;  
 Per rupi alpestri ansioso ed anelante  
 Dietro a un' imago che ridente invita  
 Corro, d'ombra formata, e d'aura vana:  
 S'appressa, si slontana,  
 Si mostra, si nasconde; e or che compita  
 Ho quasi l'aspra via, quando mi parve  
 Di stringerla al mio sen, da me disparve.  
 Sorge il Sol; sorto appena  
 Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;  
 Corre, e sul suol con piena  
 Man Flora versa un odoroso nembo;  
 Dietro lei ratto il vol Pomona stende,  
 Rimira i doni suoi nati e distrutti,  
 Quasi ad un tempo! In rapide vicende  
 I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.  
 Ferrea necessità dentro l'oscuro  
 Del tempo, irresistibile torrente,  
 Ruota rapidamente

Il passato, il presente, ed il futuro;  
E nel vortice negro involve, e ammassa  
Insetti, eroi, troni, capanne; e passa.

Nel lungo e disastroso

Sentier del viver rotto e travagliato;  
Dal soffio impetuoso  
D'affetti rei di qua, di là sbalzato;  
Dalla speme deluso, che con liete  
Fallaci larve m'abbagliò le ciglia;  
Dagli anni afflitto alfin, nella quiete  
Cado che sol della stanchezza è figlia.  
'Tal peregrin da cammin lungo stanco,  
Veggendo il ciel che imbruna d'ogn'intorno,  
In rustico soggiorno  
Ricovra, e in letticciol l'infermo fianco:  
E le membra che mal regger si ponno  
Adagia paziente, e aspetta il sonno.

---

IL  
MUGHERINO  
DI GOA  
E L'ASINO

---

*FAVOLA (a)*

Leggiadri giovani,  
Donne vezzose,  
Che amate cingere  
Il crin di rose:

Che il bel ranucolo  
O la giunchiglia,  
Che l'odorifera  
Vaga famiglia

Tutta proteggere ,  
 Amar solete ;  
 O vezzosissime  
 Schiere piangete :

Sfatevi in lacrime  
 Sul caso amaro ,  
 Che a dirvi in querulo  
 Suon mi preparo .

Dirò con flebile  
 Voce infelice ,  
 Come quel misero  
 Che piange e dice .

Lesbin sì celebre  
 Per l' elegante  
 Gusto nel lucido  
 Mondo galante ;

Lesbino in florido  
 Verde ricetto  
 Ha un tempio nobile  
 A Flora eretto .

La Diva accolselo  
Fra' suoi più cari,  
E i fior vi spuntano  
Più vaghi e rari.

Qui delle Grazie  
Danza la schiera;  
Qui spesso arrestasi  
La Primavera:

Sull' odorifero  
Suolo s' asside,  
S' infiora gli aurei  
Capelli, e ride.

Sovente Zefiro  
Per meraviglia  
Inarca attonite  
Quivi le ciglia;

Vedendo nascere  
Nel loco istesso  
E i fior che nacquero  
All' Indo appresso,

E quei che vestono  
Le inculte sponde,  
Ove l' Amazzone  
Diè il nome all' onde .

Da i lidi Gallici  
Vennero a stuolo ,  
Dagli orti Batavi ,  
Dall' Anglo suolo .

Era dagl' Indici  
Giardini appunto  
Diletto a Venere  
Un fior qui giunto .

Stellato e candido ,  
Il peregrino  
Fior credi simile  
Al Mugherino ;

Ma su lui sorgere  
Tu il vedi , quanto  
Il Pastor Siculo  
Ad Aci accanto .

Di foglie lattee  
 Spiega sì bella  
 Serie, che sembrati  
 Candida stella.

Sparge nell' aere  
 Cotanti odori ,  
 Che par che gli aliti  
 Di mille fiori

L' aura scherzevole  
 Abbia levati  
 Sull' ali tremule ,  
 E insiem mischiati.

O prima gloria  
 Degli orti Eoi ,  
 Qual man benefica  
 Recotti a noi?

I venti, i turbini  
 Come potesti  
 Placar degli Affrici  
 Lidi funesti?

Tua vita fragile  
Qual Dio cortese  
Dalle mortifere  
Calme difese?

La stessa Venere  
Con rosea mano  
Guidò sul liquido  
Spumoso piano

Il legno pavido,  
E colle chiare  
Luci fe' placido  
Il cielo e il mare.

Ma da pericoli  
Tanti scampato,  
Qual fato barbaro  
T'era serbato?

Deh! vaghi giovani  
S'è in voi pietate,  
Le grida flebili  
Ora addoppiate.

Sfatevi in lacrime  
Sul caso amaro,  
Che a dirvi in querulo  
Suon mi preparo.

Già il verno rigido  
A poco a poco  
Al molle zefiro  
Cedeva il loco:

E i fiati tepidi  
Spirando intorno,  
I fior destavano  
Sul suolo adorno.

Febo mostravasi  
Senz' alcun velo;  
Queto era l'aere,  
Serenò il cielo.

Tratta dal calido  
Soggiorno amico  
La pianta tenera  
Al cielo aprico;

Scotendo il torpido  
Languor , godea  
Sotto la lucida  
Pioggia Febea .

Ahimè ! qual orrido  
Infame mostro  
Veggio il piè mettere  
Nel verde chiostro ?

Ninfe scacciatelo  
Dal suolo ameno ;  
Il destrier rustico  
È di Sileno .

Ve' con qual aria  
Grave s' avanza ,  
Quasi una bestia  
Sia d' importanza .

Ahi ! la durissima  
Unghia funesta  
Gli steli teneri  
Rompe e calpesta .

Stende famelico  
La bocca irsuta;  
Col duro e pendulo  
Labro già fiuta

La pianta timida;  
E di repente,  
V'arruota l' avido  
Villano dente:

E sotto il barbaro  
Morso asinino  
Perisce l' Indico  
Bel Mugherino.

La vista orribile  
Ah! non sofferse  
Flora; e gli occhi umidi  
Con man coperse.

Le Ninfe il piansero:  
E al lor lamento  
L'aure accordarono  
Flebil concénto.

Fama è che l' Asino  
Poi ch' una o due  
Volte ravoursero  
Le zanne sue

Il fior nel fetido  
Sozzo palato ,  
Sul suol sputandolo  
L' ebbe gittato .

Lui come un' ostica  
Erba sprezzò ,  
E l' ampie e ruvide  
Nari aggrinzò .

O donne amabili ,  
Da sì fatale  
Caso almen traggasi  
Qualche morale .

Quando fra l' ispidi  
Braccia di sposo  
Deforme , sordido ,  
Vecchio , geloso ,

A vaga giovine  
Di cader tocca,  
È un fior che all' asino  
Si getta in bocca.

---

(a) Questa non è favola, ma un fatto realmente  
accaduto.

FETONTE E SEMELE  
OSSIA  
LA VANITÀ DEGLI UOMINI  
E  
DELLE DONNE

---

*NOVELLA*

**G**ià il pigro inverno la campagna argente  
Vestì di bianco ed indurato gelo;  
Di Febo il raggio pallido e languente,  
Rompendo a stento il vaporoso velo,  
Chè torpido stendesi al suolo intorno,  
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.  
Muti gli augei, muti i pastor, le piante  
Vedove e quasi morte, il colle, il piano  
In nudo appare e squallido sembante:  
Par che natura manchi; e il moto arcano,  
Ch'anima tutto all'universo il seno,  
Par che s'estingua, o'si sospenda almeno.

Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,  
 Di vaghi e vaghe sociali schiere  
 Nella città vanno ingannando l'ore  
 In lieti crocchi delle lunghe sere;  
 E gioventù di primavera il loco  
 Supplisce, e accende i cor di dolce foco.

O bella età! se quella pedantessa  
 Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,  
 Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa  
 S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;  
 Imita quella volpe, a cui pareva  
 L'uva acerba che giunger non potea.  
 Facciamo un po' di grazia il paragone:  
 In pompa seria, in tristo soglio mira  
 Seder muta e accigliata la Ragione;  
 Intorno a lei la Diffidenza gira,  
 Il Dubbio, la pensosa Provvidenza,  
 Che i scherzi esilian dalla sua presenza.

Ma la Follia ridendo ecco s'avanza,  
 Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;  
 Odi il suon delle cetre e della danza  
 Dal soglio augusto la Ragion discaccia,  
 Che fugge, e cede il loco a più felice  
 Drappello: o benedetta usurpatrice!

Amici, in confidenza, su parlate,  
 Delle due schiere in qual vorreste entrare?  
 Ditelo pur... ma voi vi vergognate:  
 Via non più; c'intendiam senza parlare:  
 Rispettiam dunque la follia gradita,  
 Come un balsamo dolce della vita.

Di questa Diva appunto un stuol seguace  
 Erasi in lunga sera insieme accolto,  
 E dopo aver sul prossimo il mordace  
 Sale esaurito, e ragionato molto  
 Di Belgrado, di scuffie, di poeti,  
 E di Turchi e di monache e di preti,  
 Una questione in fra lo stuol galante  
 Nacque, chè questionar soleva spesso,  
 Il di cui tema fu, tema importante,  
 La vanità dell'uno e l'altro sesso:  
 E s'agitò, se vanità maggiore  
 Bolla dell'uomo, o delle donne in core.

Cose assai belle e rare furon ditte  
 Sopra così difficile questione,  
 Più belle a udirsi, che ad esser descritte.  
 Ma Lidia che in galante erudizione  
 Era dotta, i romanzi aveva letti  
 Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;

E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,  
 E soprattutto l'Enciclopedia,  
 Aprì la bocca, e disse che narrare  
 Volea un esempio; e in esso si vedría  
 Dove dell'uom la vanità può gire.  
 Si fè silenzio; ed ella prese a dire:  
 Ne' tempi antichi un giovinetto visse  
 Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;  
 E gonfio e vano al sommo era che uscisse  
 Il sangue suo da così chiara fonte:  
 Benchè mancasse al nodo conjugale,  
 Onde era nato, qualche atto formale.  
 Ma chi cercando va tal bagattella,  
 D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?  
 Ogni macchia il divin sangue cancella;  
 E v'è più d'un che il proprio bestemmiando  
 Legittimo natal, bramò esser nato  
 D'un glorioso e nobile peccato.  
 Era così Fetonte; e di cervello  
 Assai leggier, la vanitade sciocca  
 Del suo natal l'empiva; e il vanarello  
 Sempre del padre il nome aveva in bocca;  
 Ed in qualunque tema il più lontano  
 Di Febo il nome ei nominava invano.

Alfin vi fu chi pieno di dispetto.

Gli disse un dì: non citar più quel nome;

Che sei figlio del Sol chi mai t' ha detto?

Mostramene le prove, il dove, il come...

Muto il Giovin restò, che l' attestato

Ei produr non poteva del Curato.

Qual è colui che brama aurata chiave

Cingersi, o al petto croce biancheggiante,

Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,

Trova, oh dolor! la figlia d' un mercante

Che l' arricchì, ma con quell' oro infame

Di trama sì gentil macchiò lo stame,

Muto, gelato resta, e pien di scorno:

Così riman Fetonte; alto sospira,

A Climene sua madre fa ritorno,

E singhiozzando in fra il dolore e l' ira,

L' oltraggio le racconta, e da lei vuole

Prove sicure ch' è figlio del Sole.

Nelle spalle si stringe ella, nè via

Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:

Se tu non credi alla parola mia,

Vanne da parte della genitrice

A Febo istesso; e a lui domandar dei

S' egli è mio sposo, e se suo figlio sei.

Al giovin non dispiace la proposta ;  
 E senza perder tempo il padre in fretta  
 A cercar va correndo per la posta .  
 Era la strada in vero un po' lunghetta :  
 Or come il viaggio egli facesse appunto  
 Non monta ; figuriam ch'egli sia giunto .

Di là dall' India nell' Eoe inaremme  
 S'erge di lucidissimo adamante  
 Ampio palagio ; e colorate gemme  
 Van ricamando il muro biancheggiante :  
 Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,  
 Ma vinta la materia è dal lavoro :  
 Simil d'Agrippa al portico, al bel loco  
 S'apre l'ingresso; di colór diverse  
 Vaghe colonne par che gettin fuoco  
 Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse ,  
 Vive così, che i suoi colori attinge  
 Iri di qui, quando il bell'arco pinge .

Sculta era la di stelle inghirlandata  
 Urania in manto azzurro, e in man tenea  
 Un globo cristallin, fascia dorata  
 Obliquamente il bel globo cingea ,  
 E l'annua via del Sole eravi pinta  
 Da gemme in segni dodici distinta .

V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia  
 Sul caos, e alle mistiche parole,  
 Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,  
 E le fere, gli augei, l'umana prole  
 Escon dal nulla, reso già fecondo,  
 A salutare il primo dì del mondo.  
 Nell'ampia sala una dell'altro appresso  
 Veggonsi le Stagion correndo intorno  
 Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.  
 In verde ammanto ch'è di fiori adorno  
 Primavera, e di rose il crin lascivo  
 Cinta, ecco fugge dal calore estivo.  
 Di sudor sparsa le vermiglie gote  
 Segue l'Estate, e anela; ed una mano  
 Le spiche, e l'altra adunca falce scote,  
 Ma s'affretta, che sente il non lontano  
 Alito del Settembre, che le cade  
 Sul tergo in fresche ed unide rugiade.  
 Corre l'Autunno, e ovunque corre versa  
 Di dolci poma aureo e perenne fonte;  
 E salta e ride, ed ha di mosto aspersa  
 La faccia: ma con bianca ispida fronte  
 Ecco il Verno che trema in tristo volto,  
 Fino agli occhi in mantel lanoso involto.

Di là non lunge vedi pur due schiere,  
 Dodici insieme, e dodici sorelle;  
 Le prime, nere il manto, il volto nere,  
 Il bruno manto han pinto d' auree stelle;  
 Scorròn tacite, il suol sì leggermente  
 Preme il feltrato piè, che non si sente.  
 Candida è l' altra fila, e d' òr vestita,  
 Le chiome ha d' òr; ma in cerchio ampio danzando  
 Per mano è l' una all' altra fila unita;  
 E dove i due color si van mischiando,  
 Cangiansi in volto ognor, così che alcuna  
 Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.  
 In onde d' oro un lucido torrente  
 Spandesi intorno per la vaga reggia,  
 Si rompe sovra il muro trasparente,  
 E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia.  
 Attonito Fetonte a sì gran scena,  
 Nel bel palagio entrare ardisce appena.  
 E d' opra sì mirabile all' aspetto,  
 Fra le speranze incerto ed il timore,  
 Sente frattanto un tacito diletto,  
 Sperando in sì gran Nume il genitore.  
 Alfin si fa coraggio, entra e già vede  
 Febo, che in soglio auro-gemmato siede.

Guardollo appena , e abbarbagliato il ciglio  
E quasi cieco tosto a terra volse .

Ma Febo , conosciuto allora il figlio ,  
A sè chiamollo , e dal suo viso tolse ,  
Perchè da mortal occhio sia sofferto ,  
De' vivi raggi l' abbagliante serto .

E l' appellò più volte col gradito  
Nome di figlio , e s'abbassò dal trono  
Ad abbracciarlo ; il giovin fatto ardito ,  
Padre , gli dice , se tuo sangue sono ,  
E di portar di figlio il nome degno ,  
Di questo onor dammi ti prego un pegno .

Febo risponde: d' ottener sicuro  
Ogni grazia tu sei , per la Potente  
Onda fatal di Stige io te lo giuro .  
Il giovin vanarello ed imprudente  
Dimanda di poter per un sol giorno  
Guidar l'aurato carro al cielo intorno .

All' audace richiesta istupidito  
Febo gelossi , e che chiedesti mai ?  
Gridò , di sua facilità pentito ;  
Opra mortal questa non è : non sai  
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio  
Neppur Giove guidar avria coraggio ?

E tosto ogni fatica, ogni periglio  
 Della difficil via spiega ed espone :  
 Ma da baldanza giovanile il figlio  
 Spinto , più non ascolta la ragione ;  
 Se figlio son del Sol , grida , la vice  
 Sostener di mio padre a me non lice ?  
 Torna a pregarlo il padre , e invan lo prega ;  
 E poichè ognora il vede più ostinato ,  
 E alla promessa l'onda bruna il lega ,  
 Si pone a dargli tristo e addolorato  
 Da dotto auriga i saggi avvertimenti ;  
 Quando si tiri il fren , quando si allenti .  
 Uopo non han di sferza , ma di freno  
 I fervidi destrier , dice ; e gli svela  
 Della difficil via gl' inciampi appieno .  
 E lo scapato giovine , che anela  
 Di mostrarsi sul carro , ed ha rivolta  
 Tutta la mente là , neppur l' ascolta .  
 Ma Fosforo di già la face accende ,  
 E in grigio manto per l' aerea strada  
 L' ali spiegando in bianche strisce fonde  
 Il cupo orror notturno , e lo dirada :  
 Soffiangli intorno freschi venticelli ,  
 Che gli agitan la face ed i capelli .

Col grembo pien di fiori, e l' aurea testa  
 Cinta di rose, ecco l' Aurora appare:  
 Sparsa di perle, e candida è la vesta;  
 E da quella un gentil lume traspare,  
 Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra  
 Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.  
 Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio,  
 Ed il viso ridente al mondo scopre,  
 Scote il languido oblio dal grave ciglio  
 Degli animali, e li richiama all' opre:  
 Sulle albeggianti orientali piagge  
 Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.  
 Oro era l' asse, oro il timon; distinti  
 Dell' auree rote i raggi eran d' argento,  
 Di crisoliti ornati e di giacinti  
 Da cui rotta è la luce in color cento.  
 I fervidi destrier dal chiuso loco  
 Escon sbuffando dalle nari il fuoco.  
 Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,  
 Orma sopr' orna il piè inquieto stampa;  
 Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla  
 Sotto de' colpi dell' ignita stampa:  
 L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto  
 Un inno a Febo intuonano col canto.

'Al canto lor risponde delle sfere

Il maestoso suono ; in atto adorno

L'Ore intrecciando l'agili e leggiere

Braccia, danzando vanno al cocchio intorno .

Gode natura ; ed i pennuti cori

Van salutando i rinascenti albori .

A così gran spettacol, che s'appresta

Oggi per lui, qual sente in cor diletto !

Come brilla Fetonte ! e qual si desta

Aura d'ambizíone entro il suo petto !

Anela, smania ; e il cocchio co' pensieri

Guida impaziente al par de' suoi destrieri .

Giovinetto così, che del nojoso

Pedante al fine uscì dal fren servile

L'anglico cocchio è di guidar voglioso ;

E il volgo dall'altissimo sedile ,

Mentre sprezzando il guata d'alto in basso ,

Stordir di ferree rote col fracasso .

Sta per salir Fetonte : ancor l'esorta

Apollo a non tentar voli sì audaci :

Ei resiste, ed il padre suo conforta

Che alfin gli dà congedo : e questi baci

Prendi, gli dice ; e se lo stringe al seno :

Ah ! voglia il ciel che gli ultimi non sieno .

Perchè possa de' raggi il lume ardente  
 Soffrir, d'una divina e mistic' onda  
 Sparge al figlio la faccia; indi il lucente  
 Giro de' raggi intorno a lei circonda.  
 Già delle suore candide la prima  
 Passa volando, e la partenza intima.  
 Ratto qual lampo il cocchio è già partito,  
 E delle rote al rapido girarsi,  
 Esulta, e gode il giovinetto ardito:  
 Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,  
 Ed ei volar più in alto, per timore  
 Comincia a palpitargli in petto il core.  
 I fiammanti destrier, che dietro i venti  
 Lascian strisciando il liquido sereno,  
 Ecco non sono ad avvedersi lenti  
 Che non l'usata man regola il freno;  
 E co'salti scuotendo la quadriga,  
 Ruban la mano all'inesperto auriga.  
 Tira ei le briglie pallido e gelato;  
 Le tira invan, forza mortal non puote  
 Vincergli; lascian quelli il corso usato;  
 Errano or qua, or là le incerte ruote;  
 Qual nave, che il timon perso e le vele,  
 Va ondeggiando in balia del mar crudele.

**Del temerario voto ora si pente;**

Trema, che terra e mar sotto si mira,  
Guarda or l'ocaso, or guarda l'oriente,  
Tropo lontani entrambi, e ne sospira;  
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia  
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

**Quando sul collo sentonsi i destrieri**

Libero il fren, con orrido fracasso,  
Saltando per insoliti sentieri,  
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso;  
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato  
Sta con ambe le man forte attaccato.

**Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra**

Al cerchio della Luna, e già fumante  
D'insolito calore arde la Terra:  
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante  
Degli animai la turba egra e languente  
Già manca, cade, e soffocar si sente.

**Giove mira dall'alto dei mortali**

Le angosce, e a dar soccorso a lor si appresta;  
Ecco che impugna un dei fulminei strali  
Impastati di fuoco e di tempesta;  
Ed all'incauto e misero Fetonte  
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco  
 Preme, e i fervidi rai del volto spense;  
 Precipita il meschin dall' alto loco,  
 Fendendo l'aere colle chiome accense;  
 Con ignito vapor cade dal cielo,  
 Sdegnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte; e Vanità  
 Solo guidollo a fato acerbo ed empio,  
 E nell' antica e nella nostra età  
 Difficil fia trovare un pari esempio  
 Infra le donne. Lidia qui si tacque,  
 E ognun del bel racconto si compiacque.

Silvio, che di sì bella compagnia  
 Era il più dotto, allor a parlar prese:  
 L' assunto assai difficile non fia;  
 E se prestar vi piace una cortese  
 Udienza anche a me, simile a quella  
 Di Lidia, io vo' contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto,  
 Gli citerò la stessa autoritade  
 Che dal medesimo libro sarà tratto.  
 Di Tebe nelle celebri contrade  
 Giovine e vaga, e di beltà perfetta  
 Visse una donna, e Semele fu detta.

**Le** chiome d'òr, le guance son di rose  
 Il sen vince le nevi nel candore.  
 E dalle negre sue luci pietose  
 Esce un soave incognito languore,  
 Che serpendo nel cor di chi la mira  
 Sembra, che dica all'anima: sospira.

**Ma**, sotto spoglia sì cortese, serba  
 Un alma cruda, ambiziosa e altera;  
 E in tutta Grecia donna sì superba,  
 Piena d'orgoglio e vanità non era;  
 Nè giovine il più vago ritrovasse,  
 Che degno del suo cor stimato fosse.

**Pur** beltade sì rara e pellegrina  
 Innamorò de' Numi il più potente.  
 Giove avvilir la maestà divina  
 Negl'intrighi d'amor solea sovente;  
 Posponendo le Dive alte immortali  
 Alle vezzose figlie de' mortali.

**Scese** dal Cielo a Semele, e del seno  
 A lei manifestò l'acceso ardore;  
 Di un sì gran Dio non ci voleva meno  
 Per ammollir quell'ambizioso cuore,  
 Di cui seppe trovar le occulte strade  
 Non già l'Amore, ma la Vanitate.

Il cor toccolle l'amator divino,  
 E presto strinse, perchè i Numi han fretta,  
 Un certo matrimonio clandestino,  
 La formula di cui come concetta  
 Fosse, ben io non so; ma desioso  
 Fu Giove che restasse ognora ascoso.  
 E a lei col tuon più risoluto ingiunse,  
 Che ad alcun non facessene parola;  
 Questa condizione il cor le punse  
 Amaramente, che una brama sola  
 Avea, che fosse al mondo conosciuto  
 Come il suo viso a Giove era piaciuto.  
 Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;  
 In mezzo alle compagne sue le viene  
 Mille volte il segreto fin sul labro,  
 E mille volte il labro suo trattiene;  
 E, se non può il segreto esalar fuore,  
 La poveretta certamente muore.  
 Come incendio ristretto in chiuso loco  
 Quanto si preme più, tanto più cresce;  
 Alfine avvampa in subitaneo foco,  
 E fuor la fiamma in rosse spire n' esce;  
 E mentre il vento avvivala e l'addoppia,  
 Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;

Tal, poichè il suo polmon molto soffersè,  
 E a chiuderlo durò tanta fatica,  
 Il gran segreto alfin la via s'aperse;  
 Sussurrollo all' orecchio di un amica,  
 Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta  
 Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.

Mille ciarle si fecer sul suo conto  
 Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:  
 Chi nol crede, chi ride; altri al racconto  
 Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;  
 E tutte poi concludon ch'è un' istoria  
 Inventata da lei per vanagloria.

Alfine una di quelle, a cui svelata  
 Avea l'alta sua sorte, e si dicea  
 Di lei fedele amica sviscerata,  
 Benchè d'astio e d'invidia si rodea,  
 Scuotendo il capo, venne a lei, non senza  
 Prender pria l'aria grave di prudenza.

E cominciò, com'ella desiava,  
 Che un suo sospetto rio non fosse vero;  
 Ma ch'ella malamente dubitava,  
 Che quel suo Dio fosse un avventuriero;  
 Che la prima non era ella nel mondo  
 Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto,  
 E la nascita e il titol di mentire;  
 E soggiungea: s'accresce il mio sospetto;  
 Perchè suol di nascoso a te venire  
 Sordido, e come a un Nume non conviene...  
 Io temo, amica mia; pensaci bene.  
 Come resta il giudeo, che compra allora  
 Gemmea croce abbia con contratto tristo;  
 Se, mentre ch'ei la bacia e ch'ei l'adora,  
 E fra sè gode di sì ricco acquisto,  
 Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone  
 Amaro, che non sian le gioje buone;  
 Così Semele resta: un sol colore,  
 Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia;  
 Scorre le membra un gelido sudore,  
 E con occhi atterriti e trista faccia  
 Guarda l'amica senza far parola,  
 Che così le si volge, e la consola:  
 Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?  
 Digli, che venga a te da Dio vestito,  
 E come in Ciel di stare egli ha costume,  
 Non già come un fuggiasco od un bandito;  
 In somma di' che venga alle tue soglie  
 Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto ;  
 E un dì che il gran Tonante le dicea  
 Cose piene del più tenero affetto ,  
 Che chiedergli una grazia ella volea  
 Disse ; ed ei : chiedi ; avrai ciò che ti piacque ;  
 Ne giuro a te per le inviolabil'acque .

Allora ella gli fa le sue richieste ,  
 Come desía che un giorno a lei si sveli  
 In tutta quella maestà celeste ,  
 E nella pompa , in cui stassi ne' Cieli ;  
 E grande e luminoso e sfolgorante ,  
 Come appunto a Giunone appar d' avanti .

Mal accorta , che dici ? a qual fatale  
 Periglio un cieco e van desío t' induce ?  
 Sai che soffrir non puote occhio mortale  
 Quella sembianza , e la fulminea luce ;  
 La sacra maestà che ogni atto spira  
 Costa tosto la vita a chi la mira ?

Cangia desío ; chiedimi un' altra prova ;  
 Forse un segno tu vuoi delle mie posse ;  
 Vuoi , che la terra , vuoi che il cielo io muova ?  
 Eccola . A un cenno il cielo , e il suol si scosse ....  
 Vuoi , che il Sol veli , o il liquido elemento  
 Turbi ? S' oscura il Sol , s' eccita il vento .

Ma Semele non cede, e vuol compito  
 Il suo desir, benchè della sua sorte  
 Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito  
 Lo creda il Re della celeste Corte;  
 Pur l'amante desia vedersi accanto  
 In equipaggio maestoso tanto.

E pensa nel suo cor tacitamente,  
 Che di mortal trasformeralla in Dea  
 In questa guisa il suo amator possente;  
 E a lui rivolta disse, che volea  
 Per sì bella cagion tutto soffrire:  
 Contemparlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto  
 Parte, e a vestir la maestà divina  
 Ne va, dalla fatal promessa astretto.  
 Gli strali impugna dell' Etnea fucina;  
 Che sfavillando, mentre ei li brandisce,  
 Orride vibran serpeggianti strisce.

Stringe coll'altra alla Fortuna il crine,  
 Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;  
 Da destra ha il Fato, che le adamantine  
 Catene in atro aspetto avvolge e lega;  
 Al Turbine col piè la fronte preme,  
 Che in cupo suono romoreggia e freme.

E sull'ali di fuoco il gran Tonante  
 Al suon trasporta in pompe sì tremende:  
 Semele intanto il suo divino Amante,  
 Gonfia nel cor di vanitade, attende;  
 E fra di sè già lo contempla, e vede  
 Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.

Così talor l'amante titolato

Attende all'assemblea donna ambiziosa,  
 Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;  
 O del teatro in loggia luminosa  
 Si mostri, e vibri tanti acuti strali  
 Sopra gli occhi dell'invide rivali.

Oh folle uman desio! il Regnatore

Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta  
 Dalla luce, dal foco, dal fragore,  
 Lo vide appena, e cadde a terra estinta;  
 E colle frali membra arse ed infrante  
 Giacque sul suol cadavere fumante.

Martir morì così dell'ambizione

Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,  
 Fattone ad agio vostro il paragone,  
 Di lei più vano di chiamar Fetonte?  
 Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto  
 Fu quindi e quindi assai ciarlato e detto.

Dopo molti acutissimi argomenti,  
 E molte riflessioni pellegrine,  
 E belle cose dette da talenti  
 Sì grandi, la questione ebbe quel fine,  
 Che soglion tutte le questioni avere;  
 Gioè, restò ciascun del suo parere.

LA CONTESA  
TRA  
IL ROSIGNUOLO  
E  
IL SONATORE

---

A SILVIA

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,  
O possente Armonia, dove t'aggiri?  
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,  
Onde la dolce aura canora spiri,  
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto  
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?  
Sei tu ne' tratti e sulla colorita  
Pasta animata dal Pittor d'Urbino?  
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita  
« Michel più che mortale Angel divino?  
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto  
D'arte, natura, a Silvia sopra il volto?

Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,  
 Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza  
 De' sensi per l'incognito sentiere  
 Al cor discende, e delle cure ammorza  
 Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto  
 Palpito desta ed un soave moto,  
 Della tua voce al suon sublime desta  
 La Natura si scosse, e dall'informe  
 Massa del nero abisso alzò la testa:  
 Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme  
 Per te vestiro, ed il confuso e cieco  
 Caos fuggì d'Averno al nero speco.  
 Per te sul tenebroso orror le prime  
 Tracce stampò la madre aurea del giorno;  
 E incominciò la danza lor sublime  
 Gli erranti globi al central fuoco intorno;  
 E l'ampio e vario aspetto delle cose  
 In armonica legge si compose.  
 Ma quei che in terra, ovver per le lucenti  
 Sfere impresse Armonia sublimi e grandi  
 Tratti, se ascolto i musici concetti,  
 Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;  
 Tutti quei tratti con miracol novo  
 Compendiati nel tuo canto io trovo.

E quando io miro il viso, e ascolto il canto,  
Per due scende il piacer soavi strade,  
Che s'incontran sul core, e un novo incanto  
Nasce, che i sensi e l'anima pervade;  
Ch'io non so dove o in terra, o sulle sfere  
Mostrar possa armonia tanto potere.

Or tu, Silvia gentil, che di tua mano  
Pasci il vago usignuol che intorno scote  
A te le piume, e quasi ingegno umano  
Abbia, seguir talor vuol le tue note;  
Odini, e impara quanto a un augelletto  
Lo stimolo d'onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine errante e biondo,  
Già sorgea là ridente Primavera,  
E spirava coll'alito fecondo  
Vita ed amore alla natura intera:  
Versando intorno a lei gigli e viole,  
Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;  
Già l'umor genital con dolce forza  
Gonfia le fibre al quasi arido stelo;  
Già squarcia la sottil tenera scorza;  
Già dal moto vital sospinto fuori,  
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso  
 Boschettò , e aprendo le fronzute braccia ,  
 Non affatto escludea , nè affatto ingresso  
 Dava ai cocenti raggi , e al Sole in faccia  
 Vedeasi tremolare or sulla sponda  
 L'ombra mista alla luce , ed or nell'onda .

In questo albergo , allor che il Sol fendea  
 Dritto l'arido suol col raggio ardente ,  
 Alle fresch' ombre Elpin seder solea ;  
 Elpin , di cui non sai se dolcemente  
 Più tocchi colle dita il plettro d' oro ,  
 O i fori del gentil bosso canoro .

E allor che fra le verdi ombre le argute  
 Fila percorre , o spira al bosso il fiato ,  
 L'onde si stanno e si stàn l'aure mute ;  
 Alza il muso la greggia ; e il coro alato  
 Qua spiega il vol da tutta la foresta ,  
 E stupefatto intorno a lui s'arresta .

Un giorno che di trar prendea diletto  
 Dal cavo bosso note armoniose ,  
 Un Rosignuolo , onor di quel boschetto ,  
 Le dolci note a replicar si pose ;  
 Come talor da concave e segrete  
 Valli le tronche voci eco ripete .

Ode Elpin con diletto e con sorpresa  
 Che il pennuto cantor così l'invita  
 Al musico certame; ei la contesa  
 Ridente accetta; e le maestre dita,  
 Per far del suo rival più certe prove,  
 In varj toni artificiosi move.

Della varia e flessibile armonia  
 Pe' giri l'Augel seguelo, e l'adequa;  
 E ad insolite note la natia  
 Non studiata arte accorda a tempo e piega;  
 Or l'accompagna, or preterrendolo, odi  
 Che nuovi insegna a lui musici modi:

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto  
 Tempo spese e sudore, adesso possa  
 Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,  
 Disponsi a far l'estremo di sua possa.  
 Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;  
 E la natura e l'arte ecco a cimento.

Ei con arte maestra il fiato spira,  
 Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;  
 E intanto dotte e rapide raggira  
 Sul bosso or qua, or là le dita estreme;  
 E le alterna, e le varia in serpeggianti  
 Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.

Alle musiche leggi obbediente

Esce l'aura canora, e in dotto salto

Inaspettata e rapida si sente

Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;

Placida or scorre e grave in larga piena,

Or scema e cala sì che l'odi appena.

L'Augello attento ascolta, e gli va dietro

Pe' laberinti musici; e qualora

Elpin fa pausa, ode che in dolce metro

Ogni difficil sua traccia canora

L'Angel franco persegue, e va sì lunge,

Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.

Poi tace; e quasi in aria trionfale

L'obliquo sguardo dal frondoso seggio

Volge insultando al tacito rivale.

Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio

Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,

S'anco del bosco un musico m'agguaglia.

Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo

Al vincitor col canto un inno intuona;

E da ogni parte dispiegando il volo

Festiva intorno a lui forman corona:

E in varj metri, e voce e tuon cangiando,

Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,  
 Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,  
 Pur, di gelosa cura ardendo in core,  
 Nuovo cimento di tentar disegna;  
 Quasi guerrier, che le disperse aduna  
 Vinte squadre a tentar nuova fortuna.

Già la fresca odorosa aura di maggio  
 Schiudea le rosee porte d'Oriente;  
 Qual lucido pennello il nuovo raggio  
 Parea che colorasse il rinascente  
 Aspetto delle cose, e dall' oscura  
 Trista quiete lieta escia natura.

Sorge col giorno Elpino, ed il negletto  
 Bosso lasciando, l'arpa aurata prende;  
 Per rinnovar la pugna ecco al boschetto  
 Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende  
 Del suo rivale il canto alto e distinto,  
 Che par trionfi ancor d'averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento  
 Tocca il Pastore, e l' Augellin s' accorge  
 Ch' oggi è sfidato ad un novel cimento;  
 L' invito accetta lieto, ed ove sorge  
 Elce frondosa al suo rival vicino  
 Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll' una e l' altra man percorre e tocca  
 Le numerose corde e in sì veloci  
 Salti le agili dita e vibra e scocca  
 Su i fili arguti, e tante e varie voci  
 Mesce e confonde in rapido e leggiro  
 Moto, che a stento seguelo il pensiero.  
 Sulle corde più gravi ora s' appoggia  
 E lento e maestoso, ma in un tratto  
 Rapidissimamente in alto poggia,  
 E sulle fila striscia e vola ratto;  
 Qual aura dell' erbetta in sulle cime  
 Striscia leggiera, e or l' alza, or la deprime.  
 Mille tuoni diversi odi ad un ora;  
 Col forte il dolce, coll' acuto il grave  
 Confusi ad arte errar per la sonora  
 Tremula onda in disordine soave;  
 Che non ti par che un musico istrumento  
 Tanti e sì varj suon mova, ma cento.  
 Di sì diverse voci per l' ignota  
 Traccia l' Augel si perde e si confonde;  
 Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;  
 Ma la lena al bisogno non risponde:  
 Stupido e sbigottito ancor riprova  
 La sua piccola voce, e nulla giova.

Ferma: che fai, che tenti? o sventurato  
 Con quelle poche e frali corde sparte  
 Entro il tuo breve organo delicato  
 Emular vuoi l'alta armonia, che l'arte,  
 Talor della natura vincitrice,  
 Da tante corde e sì diverse elice?

Che farà? de' pennuti il folto stuolo  
 L'onor del bosco col maestro canto  
 Che possa sostener spera in lui solo;  
 Ed il crudele emulo suo frattanto  
 Del confuso rival par che si rida;  
 Ed a prove più astruse ognor lo sfida.

Tutto farà fuori che d'esser vinto  
 Soffrir lo scorno; con estrania forza  
 Per le sottili canne il fiato spinto  
 Tende le frali fibre, e sì le sforza,  
 Che si rompono alfine; e l'Augellino  
 Sen cade moribondo a piè d'Elpino.

E coll' ultime sue note canore  
 Non dell'estremo fato si querela,  
 Ma ch'ei cedè la palma al vincitore  
 Esprime in dolce flebile loquela;  
 Elpin si leva tristo e sbigottito,  
 Di sua fatal vittoria allor pentito

Le corde poi dell'arpa micidiale  
Franse dolente, e stille lacrimose  
Versò sopra l'estinto suo rivale.  
Poscia d'allòr sotto le chiome ombrose  
Breve funereo marmo a quello eresse,  
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.  
Qui spesso degli alati i mesti cori  
Gl'intuonano col canto inno funebre:  
Poi quallora le ninfe ed i pastori  
Vengono fra le amiche erme latébre,  
D'amore a ragionar, fermando il passo,  
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

---

# L' ALBERO DELLA SCIENZA

.. OSSIA

I SISTEMI FILOSOFICI

---

*FAVOLA*

**F**elice chi poteo della natura  
I più nascosi arcani indovinare,  
E diradar la dotta nebbia oscura!  
Esclami tu : ma chi lo potè fare?  
Adam, che il frutto della scienza scosse,  
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;  
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso  
Filosofo così sillogizzando,  
Giunge a imparar lo stesso : e vergognoso  
Va certi romanzetti immaginando,  
Che si chiaman sistemi : e son le fronde,  
Con cui la propria nudità nasconde.

---

GIOVE,  
L' AMANTE,

E

IL CANARINO

---

*FAVOLA*

Giove, se potess' io, con un sospiro,  
Diceva un dì Dalmiro,  
Trasformarmi in quel vago Canarino,  
Che alla mia Fille sta sempre vicino,  
Quanto lieto sarei,  
Per non scostarmi un passo mai da lei.

Il Padre degli Dei  
Accolse il voto; e gli rifulse in viso  
Maestoso sorriso,  
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,  
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;  
E al giovinetto semplice concesse  
Di farsi Canarin quando volesse.

Il suo spirito allora il corpo lassa,  
 E in quel dell'augellin tosto trapassa,  
 Qui grida un metafisico:  
 Cosa fu del suo corpo? Uditè: in quello  
 L'alma entrò dell'augello;  
 E dicon quei che il videro e l'udiro,  
 Ch'ei fece ottimamente da Dalmiro.  
 Ma son pur sciocchi e vani  
 I desiderj umani!  
 Dopo breve soggiorno,  
 Credo d'un solo giorno,  
 Lo spirito deluso,  
 Attonito, confuso  
 Ritorna al corpo suo tristo e pentito,  
 Gridando: che troppo ha visto e sentito.  
 Donne vaghe, fra voi, mai vi sarà  
 Chi a me per cortesia  
 Il segreto svelasse, e mi dicesse  
 Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?  
 « Per gastigo sovente  
 « Giove a' voti degli uomini acconsente.

IL LAURO  
E  
IL PASTORE

---

*FAVOLA*

**P**erchè ti scelsi trista ed infeconda  
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso  
Gridava Elpin sdegnoso:  
Forse di lucid'onda  
Non ti rigai pietoso e diligente  
Nella stagion più algente?  
Opra è mia se il tuo crin sì verde è spesso  
Intorno intorno stendi:  
Di mie fatiche adesso  
Questa mercè mi rendi?  
Piccole bacche inutili ed amare  
Tu porgi alla mia fame;  
Mentre di poma preziose e care  
Di più saggio cultore offre alle brame  
Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello

Il Lauro: se il mio frutto poco vale,

La mia fronda è immortale:

Cingitine la fronte;

E allor che avrà perduto il prato e il monte

Tutto il suo verde, io col mio verde eterno

Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.

« Parla il Lauro ai poeti in voci tali:

« Scrivete pur scrivete:

« Di fame morirete,

« Ma sarete immortali.



FAVOLE  
ESOPIANE





# LA SCIMMIA, L' ASINO, E LA TALPA

---

**E**rra dicea la Scimmia, chi natura  
E la sua provvidenza tanto loda;  
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:  
Come? non darci un palmo almen di coda?  
**F**ino i Topi di coda ella ha provvisti;  
A noi sol manca; ond' è che con maligno  
Occhio ogni giorno gli animali tristi  
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.  
**L'**Asin risponde: io non la stimo niente;  
A che mi val? perchè di ragazzacci  
Con mille insulti un stuolo impertinente  
Le spine sotto quella ognor mi cacci?  
**È** una disgrazia il non aver le corna:  
Ah son le corna pur la bella cosa!  
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna;  
Che faccia alza sublime e maestosa!

E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è  
Bestia, di corna fia dunque guernita?  
E non l'avrà una bestia come me?  
Non me ne darò pace in fin che ho vita.  
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,  
E per conoscer ben fin dove arriva  
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,  
Guardate me, che son di vista priva.  
« Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,  
« Non conti quanti son di lui più lieti,  
« Ma quanti son più miseri di lui.

---

# LA FRAGOLA

E

# LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta  
Colla fronte porporina  
Si mostrava infra l'erbetta:  
Una zucca sua vicina  
Disdegnosa le si volse,  
E così la lingua sciolse:  
Chi ti rese ardita tanto  
Di spuntare entro quest'orto,  
Ed a me piantarti accanto?  
Potea farmi maggior torto  
Lo sciocchissimo padrone?  
Veramente villanzone!  
Por la Fragola nel rango  
D'una Zucca pari mio!  
Qui più certo non rimango;  
Partiremo o tu, od io:  
Se il mio corpo si rivolge  
Io ti schiaccio e mando in polve.

Tace ognora; e a capo basso  
 Sta la Fragola modesta.  
 Là rivolge intanto il passo  
 Fille, e accanto a lor s'arresta:  
 Fissa subito le ciglia  
 Sulla fragola verimiglia:  
 Poscia esclama: sei pur vaga!  
 Chi sentì più grato odore?  
 Chi de' sensi meglio appaga  
 Coll'odore e col sapore?  
 Allorchè la rosa tinse  
 Citerea te pur dipinse.  
 Indi a coglierla ebbe mosso  
 Il tornito eburneo braccio,  
 E perchè standole addosso  
 Quella Zucca d'alle impaccio;  
 Con un calcio allor la manda  
 Disprezzata da una banda.  
 Già la Fragola è salita  
 Sulle nevi alabastrine.  
 E che fu della scipita  
 Zucca? Colta cadde alfine  
 In scodelle di spedali,  
 O nel trogolo a' majali.

« O scrittor di tomì immensi,  
« Sai tu come il saggio pensi?  
« Misurare un libro suole  
« Dal valor non dalla mole.

---

## IL GALLO

---

**U**n Gallo pien di spiriti marziali,  
Di sangue Inglese , e che d'un vasto piano  
Signoreggiava solo da Sultano ,  
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali :  
Un dì che con inquieto occhio geloso  
Il suo serraglio percorrendo già ,  
Vede un pozzo , e non sa che cosa sia :  
Pur temendo un rival là dentro ascoso ,  
Salta pien di sospetto in sulla sponda ,  
In giù riguarda ; e l'unido cristallo  
Riflettendo qual specchio , un altro gallo  
Fier come lui gli apparve sopra l'onda .  
Gonfia irato e distende il collo altero ;  
Lo stende e gonfia ancor , quasi alla zuffa  
Venga , il nemico ; egli le piume arruffa ;  
Le arruffa l'altro non di lui men fiero .

Nel pozzo allor si slancia furibondo  
Col rostro aperto che nell' onda batte:  
Deluso allor per l'acque si dibatte;  
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.  
« Il geloso furor la mente ingombra,  
« E si l'offusca, che dà corpo all'ombra.

---

IL  
FANCIULLO  
E  
I PASTORI

**A**l lupo, al lupo; ajuto per pietà,  
Gridava solamente per trastullo,  
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,  
E quando alle sue grida accorrer là  
Vide una grossa schiera di villani,  
Di cacciatori e cani,  
Di forche, pali, ed archibusi armata,  
Fece loro sul muso una risata.  
**Ma** dopo pochi giorni entrò davvero  
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.  
Al lupo al lupo il guardianello grida;  
Ma niuno ora l'ascolta,  
O dice: ragazzaccio impertinente,  
Tu non ci burli una seconda volta;

Radoppia invan le strida ,

Urla e si sfiata invan , nessun lo sente :

E il lupo , mentre Cecco invan s' affanna ,

A suo bell' agio il gregge uccide e scanna .

» Se un uomo per bugiardo è conosciuto ,

» Quand' anche dice il ver non gli è creduto .

---

IL  
V E C C H I O

E

LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,  
E non pochi malanni,  
Portava ansante per sassoso calle  
Un gran fascio di legne sulle spalle.  
Ecco ad un tratto il debil piè gli manca,  
Sdrucchiola, e dentro un fosso  
Precipita, e il fastel gli cade addosso.  
Con voce e lena affaticata e stanca  
Appella disperato allor la Morte,  
Che ponga fine alla sua trista sorte.  
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,  
Toglimi da una vita di dolore.  
C'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,  
Non vedo che miserie e che martiri.

Qua di casa il padrone  
 Domanda la pigione;  
 Il fornaro di là grida che senza  
 Denari omai non vuol far più credenza.  
 Se tu non vieni, la mia gran nemica,  
 La Fame porrà fine alle mie pene;  
 Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.

Ai replicati inviti ecco che viene

La Morte a un tratto colla falce in mano,  
 E gli domanda in che lo può servire.  
 Sentissi il pover uom rabbrivire;  
 Che credea di parlarle da lontano:  
 E con pallida faccia e sbigottita,  
 Rispose in voce rauca e tremolante:  
 Ti chiamai sol perchè mi dassi aita  
 A portar questo fascio sì pesante.

- » Quando è lontana poco ci spaventa
  - » La Morte; ma qualora s'avvicina,
  - » Oh che brutta figura che doventa!
-

# IL CORVO

E

## LA VOLPE

**O**h quanto tu sei bello!  
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea  
Sopra d'un arboscello,  
E una forma di cacio in bocca avea;  
Che maestosa e nobile figura!  
Un più vezzoso augello  
Non formò la natura.  
Il negro delle piume  
La maestà vi accresce, e tanto è vero,  
Che i preti, e i monsignori hanno costume  
Sempre vestir di nero.  
Se di tua voce ancor la melodia  
Corrisponde all'aspetto,  
Niuno oserà negar che tu non sia  
L'animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca;  
Apre il becco a cantare; e già caduta  
Gli è la forma di cacio dalla bocca.  
Corre la Volpe astuta,  
La raccoglie, e con aria schernitrice,  
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,  
Bravo, bravo, gli dice:  
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.  
Non m'accusar di froda;  
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impari,  
« Che chi troppo ti loda,  
« La lode ti farà costar poi cara.

---

# I L G A L L O

E

## LA GEMMA

**R**azzolando entro la vile  
Spazzatura d'un cortile,  
Ritrovossi il Gallo avanti  
Lucidissimo diamante.  
Tu sei bello, disse, affè;  
Ma saria meglio per me,  
Schiettamente te lo dico,  
Un granello di panico.  
« De' bei libri scelti e rari  
« Uno sciocco ereditò,  
« Che vendè per far danari.

---

# LA VOLPE

## SCODATA

---

Sotto l'adunco dente  
Di tagliola tagliente  
Una Volpe la coda avea lasciata,  
E la sua vita a gran stento salvata.  
Stiè per più giorni ascosa,  
Che di mostrarsi in pubblico scodata  
Ell' era vergognosa:  
Ma quando alfin si tenne  
Dalle volpi un concilio generale,  
Alla gran sala ella per tempo venne;  
E a un angolo adattossi in guisa tale,  
Che la disgrazia sua credè celare.  
Cominciò con gran forza a declamare  
Poscia in piena assemblea  
Contro la strana moda

Di portare una coda.  
 La natura ha sbagliato, ella dicea;  
 Non è che un'escrescenza ed un'impaccio  
 La coda, sempre nuoce, e mai non giova:  
 Or resta stretta a un laccio,  
 Tra le spine or s'intrica,  
 Così che a distrigarla è gran fatica;  
 Si strascina sul suol tutta, e s'involva  
 E di fango e di polve:  
 Gl'Inglesi c'han cervello  
 Taglian la coda ad ogni lor destriere,  
 Nè per questo è creduto mai men bello;  
 Or sarei di parere,  
 Che con pubblica legge s'ordinasse  
 Ch'ogni volpe la coda si tagliasse:

Questa proposizion fe' nel consiglio  
 Nascere un gran bisbiglio:  
 Quando una volpacchiotta astuta e fina,  
 Che di sua coda aveva vanità,  
 Quanta forse Nerina  
 Della sua bionda e lunga chioma n'ha,  
 Rivolta all'orator, disse: scusate,  
 Pria che a partito la question si metta;  
 Voltatevi, e il di dietro à noi mostrate.

A voltarsi la volpe allor costretta,  
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa  
La question fu decisa.  
« Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali  
« Render vorrebbe al mondo universali.

---

IL PADRE,  
IL FIGLIO  
E  
L'ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venia  
Un Villan curvo il tergo ed attempato;  
Il Figlio a piè faceagli compagnia;  
E giano insieme ad un vicin mercato.  
Scontraro un passeggiar, che al Padre volto,  
Disse, forse per prenderne sollazzo:  
La cosa non mi par discreta molto;  
Mandare a piè quel povero ragazzo!  
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio  
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;  
Ma non erano andati ancora un miglio;  
Incontrarono un altro passeggiaro,  
Che disse: mal creato ragazzaccio,  
Che una forca tu sei certo si vede;  
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,  
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora: io vorrei pur contento  
 Rendere alfin ciascun per quanto posso:  
 Facciamo un'altra prova; e in quel momento  
 Dell' Asino ambedue montano addosso.

Ma nuova gente incontrano in cammino,  
 Che grida, e porge lor nuove molestie:  
 Guardate discrizion! quel bestiolino  
 Ha da portar due così grosse bestie!

Grida il vecchio: oh che gente stravagante!  
 Eppure un'altra ancor ne vo' provare:  
 Smontano a terra entrambi, e scosso avanti  
 L'asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciampo; e dir si sente  
 Qualcun che passa: io non conosco affè  
 Di que' due più stordita e sciocca gente;  
 Mandan l'Asino scosso, e vanno a piè.

Il Vecchio allor gridò: più non ci resta  
 Che portar noi quell'Asin, ma sarebbe  
 Pazzia sì strana e sì solenne questa,  
 Che l'Asin stesso se la riderebbe.

« Che concludiam? Che aver l'approvazione  
 « Di tutto il mondo, e star con esso in pace,  
 « Essendo un'impossibil pretensione,  
 « Sarà meglio di far quel che ci piace.

# L' AQUILA

E

## IL GUFO

**D**opo molte contese,  
E scambievoli offese,  
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;  
Ma come del rapace  
Alato Re dal rostro e dagli artigli  
Il Gufo assai temea  
De'suoi teneri figli,  
Nè tutti i torti avea;  
Dar si fece parola,  
E parola di Re, che non avría  
Usata a' figli suoi discortesía.  
Perchè meglio sicura  
Sia la tenera vostra famigliola,  
Disse l'Aquila, ond' io non possa errare,  
Fatemene frattanto una pittura.  
Non potete sbagliare,  
Rispose il Gufo, perchè la natura

Non ha mai fatto uccelli  
 Al par de' figli miei vezzosi e belli.  
 Sono un'occhio di Sole, graziosi,  
 Leggiadri, manierosi:  
 Il canto lor che tutti i cori molce  
 Di quel del rosignolo è ancor più dolce.

Dopo non molti giorni andando a caccia  
 L'Aquila, stimolata dalla fame,  
 Entro d'un cavo tronco il capo caccia;  
 E un par d'uccelli di sì rozza e infame  
 Figura vede, e tanto osceni e schifi,  
 Con occhi gialli, e sì sformati grifi,  
 Piume deformi e lorde,  
 E voce così stridula e discorde,  
 Che non può creder sien quei, di cui fatto  
 Il Gufo avea così bel ritratto:  
 E senza più pensar, scagliando il rostro  
 Sull'uno e l'altro mostro,  
 Gli divora ambedue: finita bene  
 La cena non avea, che sopravviene  
 Il tristo Genitore, e di querele  
 Empiendo l'aere, il falso amico accusa  
 Di mancator di fede e di crudele;  
 Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.

- « I figlioli più brutti  
« Credono i più leggiadri i genitori:  
« Questo s' avvera in tutti;  
« Ma in specie poi ne' libri e negli autori.
-

## IL NOCE

---

**I**l Noce che tant'alto i rami spande,  
Quando escì dalle man della natura,  
Non era così grande,  
Ma piccolo e pigmeo  
Appunto come il fico di Zaccheo.  
Perciò pria che a matura  
Perfezion giungessero i suoi frutti,  
Eran rapiti tutti  
Da chi passava a caso per quel piano;  
Che senza affaticarsi  
Vi giungea colla mano.

Con Giove cominciò dunque a lagnarsi  
Il Noce che l'avesse fatto nano:  
Lo pregò di cangiare  
Il suo misero stato,  
E i suoi rami da terra tanto alzare,  
Ch'ei fosse da quei furti assicurato.

Rise Giove, e lo volle contentare;  
 E una mattina, all'apparir del giorno,  
 Rimase ogni villan di quel contorno  
 Attonito, mirando in un istante,  
 Il Noce di pigmeo fatto gigante:  
 Che allor superbo la sublime testa  
 Volgea dall'alto, rimirando sotto  
 Sì gran tratto di campi e di foresta;  
 E in sibilo orgoglioso  
 Scoteva il crin frondoso.  
 Ma la propria follia vide di botto;  
 Che i pomi giunger non potendo ad esso  
 Incominciò ad ogni lor potere  
 A grandinar di pietre un nembo spesso  
 Quei villani per farli al suol cadere.  
 Rotti i rami alle orribili percosse,  
 Le frondi a terra scosse,  
 Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,  
 Tardi il povero Noce si fu avvisto,  
 Che la soverchia altezza  
 Nemica è troppo della sicurezza.  
 « Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,  
 « E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

---

# LA CICALA

E

# LA FORMICA

**M**entre in stridule note assorda il cielo  
Una Cicala sul fronzuto stelo,  
Sotto l'estivo ardore,  
Tutta intrisa di polve e di sudore,  
I granelli pesanti la Formica  
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:  
E con provida cura  
Empie i granai per la stagion futura.  
Di lei si burla la Cicala, e intuona  
Stridendo una canzona,  
Con cui si prende le formiche a scherno.  
**Ma** poi venuto il verno,  
La Cicala di fame mezza morta,  
Della Formica picchia ecco alla porta,  
E le domanda un po' di carità.

Sorella , in verità ,  
Risponde la Formica , mi dispiace ,  
Il verno è lungo ed incomincia adesso ;  
E sai che il primo prossimo è se stesso .  
« Spensierato infingardo ; è preparato  
« Ancora a te della Cicala il fato .

---

IL  
TOPO CAMPAGNOLO  
E  
IL CITTADINO

**A**venne un tempo fa  
Che un topo campagnolo invitò a cena  
Un Topo di città;  
E si dette ogni pena  
Per onorarlo: in tavola gli pose  
Ed acini sceltissimi di vena,  
E le vivande a lui più preziose,  
Per le solennità serbate solo;  
Cioè a dire un po' di ravaggiolo,  
E un pezzo ancor per lui di prelibata  
Carnesecca intarlata.  
I rusticani cibi nauseando,  
L'ospite altier li guarda appena, e passa;  
Arriccia il naso, e or questo, or quel fiutando,  
Appena il dente ad assaggiar abbassa.  
Con aria poi d'interna compiacenza,  
Volto al compagno, disse: io pur vorrei

Farti sentir qual sia la differenza  
 Da queste alle vivande cittadine:  
 Venir meco tu dei,  
 Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,  
 Credimi, non si sa  
 Gustar la vita che nelle città.

Gli crede il buon villano, e col favore  
 Della notte in cittade entrano, e in grande  
 E ricco ostel passàr fra lo splendore  
 Dell'argento e dell'oro in ampia sala;  
 Ove di varie nobili vivande,  
 Avanzi già d'un lieto  
 Festin notturno, il grato odore esala.  
 Siede già sopra morbido tappeto  
 Il Campagnuol stupito:  
 Corre il compagno in questo ed in quel canto;  
 E i cibi di sapore il più squisito  
 Ad esso reca intanto,  
 E ne fa pria da bravo scalco il saggio.

Pien di buono appetito  
 L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:  
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio  
 Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: --  
 Assaggia, amico, questo buon ragù. --

Di grazia, amico, non ne posso più. —

Eh via, che smorfie! questa gelatina

Gusta, perch'è divina. —

Tu mi farai crepar. — Quel fricandò

Non trascurare. — Oibò. —

Sentilo; l'odor suo molto promette. —

No. — Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso

Si spalancan le porte: entran staffieri,

Sguatterì, camerieri;

E rimbombando va dall'alto al basso

Di due cani acutissimo ululato.

A tai vicende usato,

Il Topo cittadin fugge e s'asconde:

L'altro intanto s'imbrogia e si confonde.

Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.

Poichè fu la paura un poco quieta,

Restati soli, escì dalla segreta

Buca, e al compagno disse: amico, addiò,

Torno al bosco natío;

Che queste pompe, e questi regj tetti,

E le vivande più squisite e buone,

Fra rumori, inquietudini e sospetti,

Mi farebbero troppa indigestioue.

IL VENTRE.  
E  
LE ALTRE MEMBRA

**I**l Popolo è una bestia impertinente;  
Ma fortunatamente  
Crede in bocca d'aver la musoliera;  
E per una felice illusione,  
Questa terribil fiera  
Guidar d'altrui si lascia a discrezione;  
Come col capo chino,  
Un bue menar si lascia da un bambino:  
Ma guai, s'egli si avvede  
Della sua forza; e non aver più laccio  
Che lo tenga se crede!  
Così di Roma un giorno il popolaccio,  
La musoliera rotta,  
Attrupposi; ed in frotta  
Escì dalla città, maledicendo  
I Consoli, il Senato:

Ecco, dicean fremendo,

Noi soffriam tutto il peso dello Stato:

Là combatter si deve? è della plebe

Il sangue il primo ad essere versato;

Che in conto siam di pecore e di zebe.

In pace poi, senza aver mai riposo,

Travagliar ci è mestiero,

Se guadagnar vogliam di duro e nero

Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:

Ricco intanto ed ozioso,

Senza far nulla in faccia al nostro stento,

Fra delizie contento

Vive il Senato; e tutto

Delle nostre fatiche usurpa il frutto.

Non lavoriamo più, nè alla città

Si torni; e si vedrà,

Se questi illustri eroi

Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso, quando,

Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,

Un vecchio Senatore venerando,

Cui benchè fiero e pieno d'insolenza

Il popolaccio, aveva riverenza:

Si fece avanti, e in lui tenendo fisse  
 Attento ognun le luci, ei così disse:  
 Le Membra un tempo fa del corpo umano  
 Fecer contro lo Stomaco congiura:  
 Noi lavoriamo, e lavoriamo invano  
 Dicean, perchè costui tutto ci fura,  
 E la fatica a noi soltanto resta:  
 Giacchè, qualunque cura  
 Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa,  
 Va ogn'opra a terminare  
 Un po' di vitto alfin nel procacciare:  
 Tutto insomma si perde e si profonda  
 Del Ventre dentro alla vorago immonda:  
 Ei non fa nulla; stiamo ancora nui  
 Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora  
 Fu condannato; ma di lor follia  
 Si avvidero le Membra in poco d'ora:  
 Tutto il corpo languia;  
 Il Piè dal suol levarsi non potea;  
 La man non si reggea;  
 Errando gli Occhi gían languidi e smorti.  
 Allor sì furo accorti,  
 Che il ventre, che apparía tanto ozioso,

Pur troppo era operoso ;  
E, ministrando il nutritivo umore  
A loro stessi poi per vie segrete,  
Da per tutto infondea vita e vigore .

« Popoli m'intendete ?

« Questo Ventre è il Senato ,

« E voi le Membra ribellanti siete .

« La Plebe intese, e tutto fu calmato .

# LA DONNOLA

E

## IL TOPO

**T**ratta all'odor del cacio e del presciutto,  
Per foro stretto a forza entrò in dispensa  
Donnola, che avea il corpo smilso e asciutto:  
Ivi però facendo lauta mensa,  
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa  
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.  
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,  
E per escir prova e riprova invano.  
Oh bella! dice, non è il foro stesso?  
Sì, le rispose un Topo da lontano;  
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,  
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.  
« Diceva un Finanzier: se al Re non piace  
« L' opera mia, mi lasci andare in pace.  
« No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,  
« Il mal tolto convien restituire.

IL  
CONCILIO  
DE' TOPI

**I**l gran Buricchio, il più tremendo gatto,  
Era de' Topi l'Attila, il flagello;  
E già fatto n'avea cotal macello;  
Che quasi il popol loro era disfatto.

Un dì che quel crudel nella vicina  
Campagna er'ito a caccia ai passerotti;  
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,  
Adunaron capitolo in cantina.

Qui bisogna trovar qualch'espeditente,  
Il Decan cominciò: l'opinion mia,  
Venerabili padri, oggi sarà  
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.

O poco o punto applaudir s'intese  
Questo progetto: allora avendo alzate  
Vecchio Topo le lunghe venerate  
Basette, in aria grave a parlar prese:

Io che son sempre al ben pubblico intento,  
 Al collo del canin della Signora  
 Vidi un sonaglio tintinnar, qualora  
 Ei si movesse a passo presto, o lento.

Eccovi col sonaglio il suo collare:

Questo attaccare al Gatto ora conviene;  
 E quando verso noi furtivo viene  
 Questo assassin, tosto udirem sonare.

Bravo! bravo! una statua in verità

Si merita, s'alzàr tutti gridando:  
 S'attacchi tosto quel sonaglio... Quando,  
 Un domandò: ma chi l'attaccherà?

Io no. — No? neppur io, risponde un altro.

Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,  
 Chi di qua, chi di là come venuti  
 Erano, si partìr senza far altro.

« Tutti son buoni a fare un bel progetto;

« L'imbroglia sta nel metterlo ad effetto.

# IL LEONE

E

## IL TAFANO

**N**on mi guardar sì fiero,  
Che non mi fai paura;  
Credi che il mondo intero  
Tremi di tua bravura?  
Sol que' vili animali,  
Che passeggiano a piè,  
Tremano innanzi a te:  
Ma quelli ch' hanno l' ali,  
Sì poca han soggezione  
Del superbo Leone,  
Ch' anche un Tafa par mio  
Puote, o signor mio bello,  
Disfidarti a duello.  
Ah! insetto vil, se degno  
Crederti potess' io,



Risponde, del mio sdegno;  
 Con una leggerissima  
 Sferzata solamente  
 D'uno de' crini miei  
 Tacer perpetuamente,  
 Credimi, ti farei.

Le ciarle sono inutili,  
 Delle minacce io rido,  
 Rispose quegli; e voglio  
 Domar cotesto orgoglio:  
 In faccia a tutti i tuoi,  
 Alla pugna ti sfido;  
 Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta  
 Sugli occhi a lui si getta,  
 E stranamente il punge.  
 Vibra il Leon la zampa,  
 Ma già l'insetto è lunge.  
 Torna, e di nuovo il fiede;  
 Il Leon d'ira avvampa,  
 Nè mai però lo giunge.  
 Quello ora fugge, or riede,  
 E sempre il fere in faccia:  
 Nel naso a lui si caccia;

Freme il Leone e sbuffa,  
 L'irta criniera arruffa,  
 Si sferza a' lati, e rugge;  
 E per boschi e pendici  
 Da disperato fugge.

Allor dalle narici,  
 In aria trionfale,  
 Esce, e con stridul'ale,  
 Grida in rauco ronzio;  
 Il vincitor son io.  
 • Nessun dispregerai:  
 « Che il più piccol nemico  
 « Può darti briga assai.

## IL CERVO CHE SI SPECCHIA

---

**C**he vaghe corna che mi diè Natura!  
Oh che bella figura,  
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!  
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;  
Fin gli speziali han la bottega adorna  
De le mie belle corna.  
Ma di grazia, guardate  
Che gambucce sottili che mi ha date!  
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.  
**M**entre ciancia così, suonar s'intese  
De' cani alto latrato. In tal bisogno  
Raccomanda alle gambe vilipese  
La vita il Cervo; e pieno di spavento,  
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.  
Ne seguono la traccia  
Rapidamente i cani; ogni momento  
Colle corna s'impaccia

Tra' rami il Cervo; e maledisce intanto  
Ciò c' ha lodato tanto.

Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica

Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,  
Che a distrigarla è vana ogni fatica.

Sovraggiunge l'infesta

Turba de' cani allora,

Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.

« E' mostra ben d'aver poco cervello.

« Chi più dell' util può stimare il bello ».

---

## IL PASTORE

### MINISTRO DI STATO

---

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello  
Naturalmente il secol d'oro è stato,  
De' Re pastori: e con qual mai più bello  
Nome un Sovrano esser potria chiamato,  
Che con quel di pastor, che non va senza  
Semplicità, giustizia ed innocenza?  
Ma pensandovi bene,  
Secolo alcuno in vero alla mia mente  
De' Ministri pastori, e' non mi viene.  
Pur v'ebbe un Re sì saggio,  
Che a veder se contenta era la gente,  
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,  
Sentì dar tante lodi  
A un Pastor, che solea tutte le liti  
De' vicini aggiustar con dolci modi;  
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,

Dettati sol da natural sapere;  
 Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,  
 Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,  
 Fu primiero Ministro dello Stato.

Subito cominciò de' Cortigiani

La turba del buon uomo a prender gioco,  
 E de' suoi rozzi modi grossolani,  
 Indegni, al loro dir, dell' alto loco;  
 Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,  
 Come Arlecchin da Principe vestito.

Pur, con rabbia e dispetto,

Tanto il sentian lodato e benedetto,  
 Che tutti uniti presero ad ordire  
 Strana congiura, e con arti sì destre  
 Di calunnie maestre,  
 Contro lui tanto sepper fare e dire,  
 Che al fine il buon Sovrano  
 Fecero insospettire.

È ver ch' egli solea toccar con mano  
 Le frodi lor, quando prendeasi cura  
 D' esaminarle a fondo;  
 Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio  
 Di scandagliare a fondo ogni negozio.  
 E poi, chi veder può dentro un profondo

Baratro di calunnia e d'impostura,  
 Ove la vista più lineea s'oscura?  
 In somma il Re credè che il suo Pastore  
 Fosse alfin diventato un traditore:  
 E un Cortigiano più degli altri astuto,  
 Che le spie dietro a quello avea tenuto,  
 Disse, che in ferrea cassa egli celava  
 Tesoro immenso; e da nessun veduto  
 Di nascosto ogni giorno il visitava.  
 Un altro asseria poi con tal baldanza,  
 Come se stato fosse testimone,  
 Quanti doni, perchè, da quai persone  
 Egli ebbe, con ogn'altra circostanza.  
 Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento  
 Cortigiani sen viene in brusca cera  
 Del suo Ministro nell'appartamento,  
 E ch'apra quella cassa ad esso imperà.  
 Lieto il Ministro la disserra; e oh quali  
 Scopre veri tesori qui nascosi!  
 Eran gli antichi arredi pastorali,  
 Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi  
 Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!  
 Grida, ogni dì vi venni a visitare,  
 Per non perder del mio

Antico stato la memoria: è giunto  
Il fortunato punto;  
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio'.  
Disse; e lasciando di sorpresa piena,  
A sì novella scena,  
La folta turba ch'egli avea d'intorno,  
Alla capanna sua fece ritorno.  
« Per quanto in alto ti sollevi il fato,  
« Non ti scordar del tuo primiero stato.

---



LA  
FARFALLA  
E  
LA ROSA

---

*FAVOLA*

Una vaga Farfalletta  
Gía librando a mezza estate  
Or sui fiori , or sull' erbetta  
Le sue piume colorate.

L' ali, il collo , il sen guernito  
D' auree liste risplendea;  
E del lucido vestito  
Compiacersi ella pareva .

Scorre ogn' erba , ogni arboscello ,  
Ogni fior più vago annasa ,  
Per iscegliere il più bello ,  
E fondarvi la sua casa .

Sulla querce non s'arresta,  
Non sul pin, non sull'oliva;  
Troppo rozza è quella e questa,  
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo  
La vermiglia e rugiadosa  
Chioma altera in verso il cielo,  
Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie,  
E le aperte in sul mattino  
Stende a lei morbide spoglie,  
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,  
Qui la casa sua compone;  
Ed i mobili e crescenti  
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso  
Vede mesto che languisce  
Dall'ardor soverchio oppresso  
Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l'altra mattina  
Senza foglie estinto il fiore;  
E la casa che ruina,  
E la prole che si muore.

- « Poco senno hanno gl'insetti,  
« Che sui fior fondon le case:  
« Ma degli uomini i progetti  
« Forse han più solida base?
-

LA  
F A V O L A  
D' I S S I O N E

---

**D**i Febo i figli armonici ,  
Silvia, così strapazzi ,  
Che gli vorresti chiudere  
Nello spedal de' pazzi ?

Perchè disser che gli alberi  
E i sassi , il saggio Orfeo ,  
Col suon dell' aurea cetera  
Trar dietro a sè poteo ;

O che un crin biondo ed aureo  
Astro si fè lucente ;  
O che nacque un esercito  
Dai denti d' un serpente .

Strane in vero ti sembrano  
 E puerili cose;  
 Pur sono in queste favole  
 Gran verità nascose.

La veritade, credimi,  
 Ell' è d' una figura,  
 Che se nuda rimirasi,  
 A tutti fa paura:

E d' uopo ha, come Lesbia,  
 D' ornarsi il crine e il petto,  
 E la sua faccia squallida  
 Dipinger col rossetto:

E quando ancor la burbera  
 Aria così depone,  
 Se in tuono troppo serio  
 A predicar si pone;

Quel tuono cattedratico  
 Sparge un certo languore  
 Sull' anima, onde subito  
 Dorme ogn' ascoltatore.

Bambini sono gli uomini ,  
 Nè ascoltan le più belle  
 Cose, se non cominciano  
 Da favole o novelle .

Ma per mostrar quai chiudere  
 Alti segreti suole  
 La Musa in queste mistiche  
 Armoniose fole ;

D' una curiosa e celebre  
 Favola , benchè vecchia ,  
 Vo' farti oggi l' interprete ,  
 Se tu mi porgi orecchia .

Nell' età prisca in Grecia  
 Visse un vago Garzone ,  
 Di stirpe altera e nobile ,  
 Che fu detto Issione .<sup>1</sup>

Pien di smorfiose grazie ,  
 E mastro assai profondo  
 Nelle importanti inezie ,  
 Nei nulli del bel mondo ;

E in quella soavissima  
Arte tanto eloquente,  
Che sa sì lungo spazio  
Parlar senza dir niente.

Con tratti di malizia,  
A spese altrui festivo,  
Sempre in bocca risuonagli  
Quel tuono decisivo,

Quell'insolenza amabile,  
Che con egual franchezza  
Con un'occhiata rapida  
O tutto loda, o sprezza.

Così compito Giovane,  
Col più fausto successo  
Incontrar certo il genio  
Doveva del bel sesso.

E in ver non reputavasi  
Beltà degna di loda,  
Se dalle di lui visite  
Non era messa in moda.

Ei gli omaggi feminei  
Accogliea con sovrano  
Sprezzante occhio, quai l'umili  
Beltà schiave il Sultano .

E altiero e irragionevole  
Divenne alfine a segno;  
Che le terrene femmine  
Tutte egli prese a sdegno ;

Credendo che di merito  
La sua beltà perdea ,  
Se non giungeva a vincere  
Il cor di qualche Dea .

Le lingue un po' malediche  
Narran, come le Dive  
Celesti allor non erano  
Molto severe e schive ;

E che sovente scesero  
Dalle sedi immortali ,  
Per vagheggiar de' giovani ,  
Benchè vili e mortali .

Ora questo vanesio

Credete voi, che a quella

Diva i suoi voti teneri

Porga, ch'è la più bella?

No: siccome la domina

Più che amor l'ambizione,

Pensa il suo dolce assedio

Porre al cor di Giunone;

Sol perchè il primo ell'occupa

Nella celeste corte

Posto, e del Nume massimo

Ell'è suora e consorte.

Di sua celeste origine

Piena la Diva, in pace,

Pensate voi, se accogliere

Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera

Con volto men severo,

E fu vista disciogliere

Un riso lusinghiero.

Che vocazion che mostrano  
Anche le Dee più sante  
Spesso a far le pettegole  
Con un volgare amante!

Per rivedersi, un tenero  
E dolce appuntamento  
Fissò; che il Giovin credulo  
Brillava dal contento.

Or sentite che barbara  
Celia a costui fu fatta;  
E andate poscia a credere  
A donne di tal fatta!

Sapete che alle nuvole  
Giuno comanda, e denno  
Or dissiparsi, or nascere  
A ogni suo piccol cenno;

Nè dalla sua magnifica  
Guardaroba escon fuori  
Che nubi tinte in varii  
Vaghiissimi colori.

Essa una nube candida  
Di donna in forma finse:  
Gli occhi a lei di ceruleo  
Vivace lume tinse.

Poi colorò di porpora  
La guancia bruna e viva,  
Come la pesca tingere  
Suol la stagione estiva.

Nere le sottilissime  
Ciglia, la chioma è nera;  
Statura alta, aria nobile,  
E maestosa e altera.

Chi può dir con qual lucida  
E fiammeggiante veste  
Questa figura aerea  
Iride allor riveste?

Non ricorse alle piccole  
Levite agili e corte;  
Giunon giammai non videsi  
Che in abito di corte.

Dunque d'immenso cinsela  
 Enorme guardinfante:  
 Di Catullo la patria (1)  
 Non vide il somigliante,

Allor che la Discordia  
 Per lui la nobil terra  
 Divise, e per lui fecero  
 Le Belle tanta guerra.

Questo spettro ingannevole,  
 Tratto per l'aer vano,  
 Condusse per mano Iride,  
 Ridendo, al suol Tebano;

E sopra l'erba poselo  
 Nel destinato loco:  
 S'ascose indi per prendere  
 Del folle amante gioco.

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Grazie spirante e lezie  
Ecco sen viene in fretta;  
E dello spettro in tenero  
Sembiante al piè si getta:

Tace la bella nuvola;  
Allora egli le braccia  
A lei distende fervido,  
Ma l'ombra solo abbraccia.

Gittò tre volte l'avide  
Braccia allo spettro vano,  
E altrettante ritorsele  
Vuote al suo petto invano.

Corre la nube rapida,  
Come la porta il vento;  
Corre ei pieno di smania  
A seguirla intento.

Or gli si accosta, or fuggelo  
La nube, or s'alza, or scende;  
E quanto ell'è men prossima,  
Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere ;  
A stringerla ei s'affanna ,  
E stringe sempre l'aria ;  
Nè ancor si disinganna .

Ma la commedia in tragico  
Finì tristo successo ;  
Che in pena del sacrilego  
E temerario eccesso ,

Lo fè legato stendere  
Su ruota ampia d'Averno  
Giove, e sovr'essa avvolgere  
Con moto sempiterno .

Le Furie il cerchio girano ;  
Ruota il Giovine audace ;  
E si fugge, e si seguita,  
Senza trovar mai pace .

Or, Fille, ben considera  
Istoria così strana ;  
E ci vedrai l'immagine  
Ben della vita umana .

Mille innanzi ci volano  
 Spettri aerei e leggieri;  
 Nubi, che rappresentano  
 Gli umani desideri.

Questa nastri cerulei,  
 Velli dorati, e quella  
 Pinga un Cappel di porpora,  
 O una gemmata Stella:

Mitre, toghe pacifiche,  
 O marziali allori  
 In questa, in quella splendono  
 Ricchissimi tesori:

Sopra un'altra la Gloria  
 D'alloro ha le corone;  
 La Fama par che sorgavi,  
 E che la tromba suone:

Tutti le nubi sieguono  
 Per strade o dritte, o torte;  
 Chi in mar, chi sul Castalio  
 Monte, o fra l'armi, o in corte.

E quando poi le stringono,  
Svanisce in un momento  
Quel vano spettro labile,  
E stringon fumo e vento.

Ma il desir cieco e fervido  
Più gli ange e gli martira;  
E sulla ruota Stigia  
Come Ission gli aggira.

---

IL CIGNO  
CHE MUTA VOCE  
*FAVOLA*

---

Invidiam placare parat virtute relicta.  
HOK.

**I** fisici più gravi, e gli eruditi  
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora  
E lunghe e dotte strepitose liti,  
Perchè una voce armonica e canora  
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora  
Non canta no, ma gracchia,  
Appunto come un'oca o una cornacchia:  
Ed hanno mille baie acutamente  
Dette, piene però d'erudizione:  
Or io per risparmiar d'un innocente

Cristiano inchiostro tanta effusione ,  
La ragion ne dirò; perchè i segreti  
Della Natura san meglio i poeti.  
Quando uscì dalle man della Natura  
Il Cigno, anch'esso nacque  
Con voce rauca, dissonante e dura,  
Come gli augei che vivono nell'acque.  
Niuno di lui però prendeasi gioco,  
Perciocchè presso a poco  
Cantavan tutti sull'istesso tuono.  
Per sua disgrazia un giorno  
Infra i rami d'un orno  
Sentì del Rosignolo il dolce suono;  
E allor vedendo quanto  
L'armonia del pantano era discorde,  
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;  
Che sul principio fè l'orecchie sorde:  
Ma quando ei volle poi furtivo entrare  
Di Leda nelle soglie,  
Si fece allor prestare  
Dal Cigno le sue spoglie;  
E allor concesse al candido animale

Canto del Rosignolo a quello eguale.  
 Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,  
 Credette esser più illustre  
 Infra i compagni dello stuol palustre:  
 Ma quei gli furo intorno  
 Con sibili di scorno,  
 Gridando, che il cantar così non era  
 Il tuono, e la maniera  
 Conveniente alla palustre stanza.  
 Invidia forse fu, forse ignoranza,  
 L'altrui doti sprezzare, avere in pregio  
 Le proprie solo è naturale istinto:  
 Ognun sa come i Mori hanno in dispregio  
 I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.  
 Fosse in somma ignorante, over maligno  
 Il gracidante stuol, con scherni e busse  
 Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,  
 Che disperato essendo, egli s'indusse  
 A richiedere a Giove alfin l'antica  
 Voce discorde, e in quella  
 Ora soltanto canta, over favella;  
 E quella schiera, a lui tanto nemica,

Sol si potè placare

Quando l' udi gracchiare.

« Infra i balordi per istar d' accordo

« Spesso, o lettor, convien far da balordo.

---

A S. E. LA PRINCIPESSA  
ANTONIETTA CORSINI  
NATA BARONESSA  
DI VALDSTÄTTEN

---

LA  
CONTESSA DE' FIORI  
*FAVOLA*

O Fior, che presso al rigido  
E nubiloso polo  
Nato, man trasse provida  
Sul dolce Etrusco suolo:

Vieni: Te già salutano  
D'Arno le amene rive;  
Ti volge intorno zefiro  
Le alette sue furtive.

Al tuo venire arridono  
 Gli uomini insieme e i Numi:  
 Qui puoi soavi spargere  
 I grati tuoi profumi.

SPOSA GENTIL, d'insoliti  
 Pregi tu splendi ornata:  
 Qual sculta pietra nobile  
 Di gemme circondata.

Questo intanto tributano  
 A Te le Tosche Muse  
 Picciolo dono; accoglilo:  
 Non sono a mentir use.

Fra i pregi onde il tuo spirito  
 Sì amabile ti rende,  
 Se quel della modestia  
 Non ultimo risplende,

In questa rozza favola  
 Tu con ridenti ciglia  
 Odi d'un fior l'istoria,  
 Che tanto a Te somiglia.

Lesbia, cui di man propria  
Formar ad Amor piacque,  
Poi mirandola, attonito  
Dell' opra si compiacque;

Che unisce il saggio spirito  
Alla sembianza bella:  
Sicchè non sai decidere  
Se quello vinca, o quella;

Con negligenza amabile  
Discinta in bel mattino,  
Volgeva i piè tra' floridi  
Viali d'un giardino:

E là dell' odorifera  
Famiglia il vario aspetto  
Contempla, per iscegliere  
Quel che le adorni il petto.

Tutti perchè sì nobile,  
Sì bel destin lor tocchi,  
I fior più vaga spiegano  
La pompa a' suoi begli occhi.

Scoperto allor presentale  
Il sen l'aperta rosa ,  
E sdegnasi che a scegliere  
Stia Fille ancor dubbiosa .

No, troppo altiera sembrimi ,  
Dic' ella , e senza vesta  
Sì nuda , hai ben l' imagine  
D' ardità ed immodesta .

Già il tulipan di porpora  
E d'òr spiega il colore ;  
Ma un corpo par senz' anima ,  
Un fior ch'è senza odore .

Il mugherino è candido ;  
Ma quell' odor sì acuto  
Offende, e par un giovine  
Che far voglia il saputo .

Intanto un soavissimo  
Sente leggiadro odore ;  
E quinci e quindi volgesi  
Per ritrovar il fiore .

Seguìta l'odorifera  
 Traccia; e alfin sotto il piede  
 La pallidetta mammola  
 Tra l'erba ascosa vede.

O fior, gridò, sei l'unico  
 Degno de' voti miei;  
 Perchè il leggiadro simbolo  
 Della modestia sei.

La modestia ebbe il premio;  
 E il fior dall'umil letto  
 Venne a sposar sul morbido  
 E palpitante petto.

» Sia da te sempre il merito  
 « Premiato e reverito;  
 « Ma in specie quando trovasi  
 « Alla modestia unito.

---



# INDICE

---

|                                                             |    |
|-------------------------------------------------------------|----|
| <i>La Sventura. Ad un Amico disgraziato. Ode I. P.</i>      | 9  |
| <i>La Vita Umana. Ode II.</i>                               | 15 |
| <i>Il Ritorno alla Patria, dopo lunga assenza. Ode III.</i> | 22 |
| <i>Il Mugherino di Goa, e l'Asino. Favola</i>               | 31 |
| <i>Fetonte, e Semele. Novella</i>                           | 40 |
| <i>La Contesa fra il Rosignolo e il Sonatore. A Silvia</i>  | 65 |
| <i>L'Albero della Scienza. Favola</i>                       | 75 |
| <i>Giove, l'Amante, e il Canarino. Favola</i>               | 76 |
| <i>Il Lauro, ed il Pastore. Favola</i>                      | 78 |

## FAVOLE ESOPIANE

|                                        |     |
|----------------------------------------|-----|
| <i>La Scimmia, l'Asino, e la Talpa</i> | 83  |
| <i>La Fragola, e la Zucca</i>          | 85  |
| <i>Il Gallo</i>                        | 88  |
| <i>Il Fanciullo, e i Pastori</i>       | 90  |
| <i>Il Vecchio, e la Morte</i>          | 92  |
| <i>Il Corvo, e la Volpe</i>            | 94  |
| <i>Il Gallo e la Gemma</i>             | 96  |
| <i>La Volpe scodata</i>                | 97  |
| <i>Il Padre, il Figlio, e l'Asino</i>  | 100 |
| <i>L'Aquila, e il Gufo</i>             | 102 |
| <i>Il Noce</i>                         | 105 |
| <i>La Cicala, e la Formica</i>         | 107 |

|                                                                                                                                              |            |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <u>Il Topo Campagnolo, e il Cittadino . . . . .</u>                                                                                          | <u>109</u> |
| <u>Il Ventre, e l'altre Membra . . . . .</u>                                                                                                 | <u>112</u> |
| <u>La Donnola, e il Topo . . . . .</u>                                                                                                       | <u>116</u> |
| <u>Il Concilio de' Topi . . . . .</u>                                                                                                        | <u>117</u> |
| <u>Il Cervo che si specchia . . . . .</u>                                                                                                    | <u>122</u> |
| <u>Il Pastore Ministro di Stato . . . . .</u>                                                                                                | <u>124</u> |
| <u>La Farfalla, e la Rosa. Favola . . . . .</u>                                                                                              | <u>129</u> |
| <u>La Favola d'Issione . . . . .</u>                                                                                                         | <u>132</u> |
| <u>Il Cigno che muta voce. Favola . . . . .</u>                                                                                              | <u>145</u> |
| <u>A S. E. la Principessa Antonietta Corsini nata Ba-</u><br><u>ronessa di Valdstätten. La Contesa de' Fióri.</u><br><u>Favola . . . . .</u> | <u>141</u> |

DALLA STAMPERIA DI GIO. ROSINI